Essi ci aiutarono anche con le valigie e lo stesso fece Argentina che ci seguiva.

Appena entrati ci mettemmo a sedere. Alfonso e Anna che avevano sonno più di noi si misero a dormire accanto a me, appoggiati uno sulla mia spalla sinistra e l'altro su quella destra.

28 NOVEMBRE 1943 (domenica)

La mattina si torna alla caverna di Cerquito.

Alfonso, come al solito, sulle spalle di Giuseppe D'Agata, Anna a piedi e Pina in braccio a Maria e spesso con Antoniuccio Vettese "*Caggè*".

Argentina ogni mattina portava le valigie. Si fa colazione col pane ed il consueto formaggio, più qualche ciliegia sotto spirito per riscaldarci.

A sera inoltrata, essendo uscito alle Vaccarelle fuori di casa per recarmi all'orto sottostante, mentre scendevo la piccola gradinata di pietra posi il piede sulla parte esterna di un gradino che era malfermo e caddi subito giù, scorticandomi malamente la gamba sinistra, e tutto sommato mi andò bene, poiché avrei potuto procurarmi una bella frattura.

Come appresso vedremo quella scorticatura, che mi produsse poi gonfiore e pus, a parte il dolore, fu la mia fortuna.

29 NOVEMBRE 1943 (lunedì)

La mattina, claudicante, torno alla grotta egualmente di buon'ora.

Alfonso, dopo aver fatto regolarmente colazione con il solito pane e formaggio, ad un dato momento vedo che perde la sua consueta vivacità e spiccata loquacità, e si mette sotto le coperte. Gli tocco la fronte e mi rendo conto che scotta terribilmente.

Ha la febbre molto alta. Nella grotta non poteva più rimanere.

Penso allora di farlo trasportare al molino con ogni cautela, potendo lì meglio essere accudito da Mammà e zia Giovannina.

E così ben coperto sulle spalle di Pierino Tomasso fu trasportato in compagnia anche di Edvige, che nel frattempo era tornata alla Vaccarelle, e di Giovannino Tricone.

Appena giunti Alfonso fu messo a letto, si sentiva malissimo, il termometro segnava 40. Tutta la notte dormì delirando.

30 NOVEMBRE 1943 (martedì)

Fortuna volle che tra i rifugiati al molino vi fosse il figlio del Colonnello Iadevaia, studente universitario in medicina che aveva con sé delle pastiglie di streptosin e, la notte stessa, gliene fece prendere una.

Essa fu efficacissima poiché la mattina la febbre cominciò a scendere fino a scomparire completamente.

Il giovane visitò Alfonso e lo trovò molto deperito e debole, bisognevole di cure. Queste cose le sapemmo, naturalmente, il giorno dopo.

Fuori faceva molto freddo e le montagne erano tutte ricoperte di neve. Maria voleva che scendessimo subito al molino anche noi altri, fremendo per Alfonso e su ciò insisteva continuamente, data la sua titubanza a seguito di quanto mi aveva riferito Pierino, e cioè che laggiù si stava a disagio, assai stretti, uno sull'altro come sardelle e che Giovannino Tricone non faceva altro che bisticciarsi con quella gente per farsi ottenere più spazio per le persone della nostra famiglia.

La sera, tornati alle Vaccarelle, avemmo maggiori notizie sul bombardamento di Vallerotonda, avvenuto il giorno 22.

L'obbiettivo, la casa del Dott. Napolitani, ove si era istallato il Comando tedesco, rimase miracolosamente illeso.

Il Comando aveva occupato tutto il primo piano dell'edificio e i sottostanti vani, nonché il giardino sempre pieno di autocarri. Ai proprietari avevano lasciato l'intero secondo piano.

Come riferitomi dalla Sig.ra Maria Napolitani, ultima figlia del Dottore, gli Ufficiali erano tutte persone signorili, molto distinte, educatissime, mai si permisero di salire al piano superiore.

La bomba sganciata dagli aerei non riuscì a colpire il fabbricato ma, quasi rasentandolo, andò a finire sul vicinissimo Palazzo Socci, abbattendo tutta l'ala sinistra del Palazzo stesso, verso via Monte, lasciando, fortunatamente, incolume tutta quella parte data a Donna Filomena Socci, nonna materna di Luigino.

I Napolitani lasciarono la propria abitazione e corsero a rifugiarsi immediatamente nella loro casa colonica, sita in località "*Fosse*", sulla mulattiera che mena a Valvori.

A sua volta il Comando tedesco si trasferì in fondo a via Colle nel Palazzo dei Rongione.

DICEMBRE 1943

1° DICEMBRE 1943 (mercoledì)

Alfonso al molino migliora e spesso sta nel letto seduto. Dalle Vaccarelle mandiamo quasi quotidianamente Pierino per assumere notizie e portare giù qualcosa.

2 DICEMBRE 1943 (giovedì)

Di buon mattino viene alla grotta di Cerquito Mario Di Meo "*Barone*", per portarci del sublimato per la gamba di mio figlio, mandatoci dal Dottor Napolitani.

Poco dopo giunge il muntore Doloroso Verrecchia "*Pontone*", per otturare con la calce le varie fessure che erano sopra e attorno alla grotta, attraverso le quali, durante la notte era penetrata molta acqua, che ci aveva bagnati tutti.

Io avevo pregato lungamente e con fervore la Madonna perché avesse fatto cessar la pioggia e, stranamente, come già altra volta accaduto, cessò. Miracolo? Certamente no.

Il fatto era semplicemente un fenomeno naturale, ma sembrava veramente un fatto straordinario, avvenuto a seguito della mia fervorosa e fiduciosa preghiera.

Giunsero poco dopo anche Antonino Di Meo "*Barone*", fratello di Mario e *Paoluccio* "*Pontone*", fratellastro di Doloroso che, su mia preghiera, aiutava quest'ultimo a fare la calce.

3 DICEMBRE 1943 (venerdì)

La mattina Edvige, che era scesa giorni prima al molino con Angelantonia Tricone, tornò con lui alla grotta di Cerquito, dicendo che voleva seguire la nostra sorte, non sentendosela più di stare in quell'orrido luogo. E stette con noi tutta la giornata, finché a sera decisi di tornare alle Vaccarelle.

Qui Edvige si mise a dormire nel letto con Mammà e i bambini, letto che però era suddiviso in due lettini più piccoli, in uno dei quali stava Giuseppe D'Agata, con ai piedi Filomena.

Nel letto, un tempo di Don Alfredo Giallonardi, vi erano Argentina, Silvia Vettese "*Caggè*", Antoniuccio "*Caggè*", cui si aggiunse Angelantonia.

Noi avevamo il nostro letto matrimoniale.

4 DICEMBRE 1943 (sabato)

Ci stabilimmo ininterrottamente alle Vaccarelle, poiché la mia gamba, che diveniva sempre più gonfia e purulenta, non mi consentiva di andare ogni giorno su e giù.

Verso sera viene alla grotta Antoniuccio Caggè, accompagnato da Argentina, per dirci che i tedeschi avevano disposto un nuovo rastrellamento della campagna e che dalla Croce e dalla Serra stavano per arrivare alle Vacarelle.

Nella caverna eravamo in tutto nove persone, compreso Giuseppe D'Agata, che stava spesso con noi.

Edvige, ad un dato momento, non potendo più resistere in quella topaia, sentendosi soffocare gridò: "*Io muoio, io muoio!*" e subito se ne uscì per tornare con Angelantonia al molino.

5 DICEMBRE 1943 (domenica)

La notte piove. L'acqua gocciola giù, nonostante i tentativi fatti da Doloroso Verrecchia "*Pontone*" per otturare la fessura. L'acqua sgocciola di lato e poi passa al di sotto del letto.

Il materasso è bagnato ai margini. Io mi preoccupavo e pregavo la Madonna che facesse cessare di piovere. Cosa strana? Due volte dissi delle "*Ave Maria*" e due volte cessò.

6 DICEMBRE 1943 (lunedì)

La mattina sale da noi alla grotta Antonio Todisco "*Vainetta*" assieme a Tonino Brunetti, marito di Carmela, dicendo che questi era venuto per trovare la zia Vincenzina Verrecchia, sorella di Peppino "*Gliu Rré*", che si era rifugiata in quella zona.

Era egli un uomo di aspetto ambiguo, che non ispirava alcuna fiducia. Da principio si mostrò molto gentile e mi portò i saluti dei fratelli Alfredo e Renato Petrucci, i quali gli avevano detto che sarebbero venuti a trovarmi.

Essi si erano rifugiati, con le rispettive famiglie, a Campo di Manno.

Mi portò pure i saluti del Dott. Napolitani che essi erano andati a trovare alle "*Fosse*". Io allora lo pregai di mandarmi un altro po' di sublimato, necessario per disinfettarmi la gamba, e avendo finito quello che precedentemente mi aveva fatto recapitare.

Tonino ci promette che avrebbe subito riferito al medico perché, dato che andava alla selva, tornando a Cerreto sarebbe passato per le Fosse.

Ci raccontava di Cerreto e ci diceva che arrivavano continuamente i paracadutisti e chiunque arrivava si rifugiava anche nella sua casa.

7 DICEMBRE 1943 (martedì)

La mattina viene a portarmi una bottiglia di sublimato Mario Di Meo "*Barone*" mandatomi dal Dott. Napolitani, a seguito di quanto appreso da Tonino Brunetti.

Io lo ringraziai molto a suo mezzo, mandai pure a ringraziare il Dott. Napolitani, dato che egli tornava da quelle parti.

Viene poco dopo Doloroso "*Pontone*" di ritorno dal molino, ove lo avevo mandato per riparare la tettoia e per chiedermi di volergli porgere quanto dovuto, avendo trovata la possibilità di comprare del pane rosso per sé e per la famiglia.

Diceva poi di aver scovato una comoda galleria sulla montagna, dove poter stare al sicuro con i suoi, cosa che suscitava la mia invidia.

Egli aveva sposato Annunziata Di Meo, sorella di Vincenzo fu Evangelista e quindi zio di Arduino e di Antonio Barone.

Purtroppo, nonostante, tale comoda caverna, costei in un momento in cui si trovava fuori, morì colpita da una scheggia di granata.

Gli dissi che nella nostra grotta penetrava ancora l'acqua ed egli, senza perder tempo, si mise subito all'opera per otturare impermeabilmente le varie fessure che vi erano, coadiuvato da Vincenzino Verrecchia, marito di Giovannina "*Gliù Rrè*", che andò a prendere la calce occorrente che stava a casa di Giovanni Tricone.

Arrivò, casualmente, in aiuto anche Arduino Di Meo, "*Barone*", che si era rifugiato all'Ancino a via di Londra in un suo fabbricato, ove stava anche Guido Napolitani.

Mi disse che lì era molto comodo ma che il luogo era assai pericoloso perché soggetto alle continue cannonate.

Mi disse ancora che si recava ogni tanto a San Biagio per rifornirsi di viveri, soprattutto di pane, al che lo pregai di prenderne anche per noi, cosa che ci promise di fare senz'altro.

Verso le 14 vengono Antoniuccio Vettese "*Caggè*" e sua sorella Silvia per dirci che al di sopra della strada vi erano otto tedeschi che andavano mettendo i fili telefonici per collegare San Biagio con Vallerotonda e, impauriti, si nascondono nella nostra caverna.

La notizia ci impressiona e sconvolge profondamente. Poco dopo cominciamo a sentire i tedeschi che si avvicinano, scendendo dalla montagna verso la strada per S. Biagio.

Antoniuccio diceva che essi andavano avanti con uno o due muli, portavano addosso rotoli di fili, mentre gli altri che li seguivano sistemavano i fili lungo le basi dei muri a secco o lungo le siepi.

Noi sentivamo soltanto i passi dei muli.

Improvvisamente uno stormo di aereoplani alleati passa, quasi rasente, sopra di noi e immediatamente udiamo il grido del Comandante della pattuglia tedesca che dice ai suoi: "*Rop! Rop!*".

Comprendiamo che egli avvertiva di nascondersi subito. Passata l'ondata riprendono il lavoro.

Poco dopo sentiamo i passi dei muli allontanarsi, indi più nulla.

Noi restammo sempre tappati nella grotta, non poco preoccupati della novità, poiché se qualcuno volutamente o no avesse rotto i fili, i tedeschi non avrebbero mancato di perlustrare ben bene la zona, ed io poi avevo, tra l'altro, una bella tenaglia taglia fili che mai avrei lasciato per ogni opportunità, datami da Don Gastone Giallonardi. Mi vedevo così, nella grotta quasi perduto.

9 DICEMBRE 1943 (giovedì)

Non mi sbagliavo al triste presagio che doveva presto verificarsi.

Argentina, che con Pinuccia si era recata alle Vaccarelle per prendervi qualche cosa da mangiare, tornò da casa alla grotta per avvertirci che proprio sopra di noi avevano tagliato i fili. Pinuccia, che ella

teneva in braccio, esclamò: "*Ha detto una zemmina* (femmina) *che hanno tagliato i fili*".

Sbalzo in piedi spaventato e sicuro che i tedeschi avrebbero subito rastrellato la zona e che mi avrebbero trovato la tenaglia taglia fili.

Penso subito di disfarmene. Ma come, ma dove buttarla là attorno e se l'avessero trovata? Il sospetto poteva egualmente cadere su di noi.

Allora penso di rifugiarmi al mulino con tutti di casa e uscito rapidamente dalla caverna comincio ad avviarmi giù attraverso la boscaglia, ma non ce la faccio con la gamba e sono costretto a ritornare.

D'altronde di notte difficilmente i tedeschi sarebbero venuti.

10 DICEMBRE 1943 (venerdì)

La mattina di buon ora, con tutta la gamba che mi doleva, scendiamo al molino, io appoggiato ad un bastone, Maria con Anna che teneva per mano e Pina sulla spalle di Giuseppe D'Agata. Argentina portava le valigie e altrettanto faceva Angelantonia Tricone che era tornata dalle Vaccarelle.

Filomena non volle venire e rimase ancora lassù.

Giunti, come Dio volle, al molino, oltre ai nostri vi trovammo i fratelli Thomas e cioè Luigi, Ettore e Silvio, nonché il loro fratellastro Alfonsino mezzo sordo e mezzo cieco fin dalla nascita e quasi balbuziente, figlio di Don Giacomo, che aveva sempre con sé un piccolo cane che ad ogni rumore abbaiava.

Vi trovai pure Emilio Notarianni "*Pittirollo*", abitante in via Castello di fronte a casa nostra, e di passaggio Celestino Di Meo, che ebbe l'abilità di resistere permanentemente a Vallerotonda, dato il suo tatto e la sua grande capacità, ed infine Angelo ("*Ngelone*"), i quali tutti mi furono di grande aiuto.

Vedemmo ancora Don Alfredo Del Prete con la figlia Clotilde, Segretario Comunale di Conca Casale (Campobasso), da dove era stato sfollato con la famiglia, Assunta, Maria e Domenica Del Prete, la moglie non era con loro perché rastrellata e portata non si sa dove dai tedeschi.

La notte ci addormentammo nel letto grande di Mammà, composto di due reti con sacconi, ma stavamo così stretti che io dovetti tener fuori i piedi, tenendoli sopra un sacco di lenticchie che stava accanto. Alfonso si mise tra me e Mammà e Maria di traverso ai piedi.

In quel letto eravamo in tutto undici persone.

Al molino vi erano pure, come già detto, il Colonnello Jadevaia e suo figlio studente universitario dell'ultimo anno di medicina.

11 DICEMBRE 1943 (sabato)

La mattina Emilio Notarianni "*Pittirollo*" col cognato Fedele Di Meo "*Petrone della Serra*" e Angelone si mettono alacremente al lavoro e nel vano terraneo ove era la "*mola francese*" per la molitura del grano incominciano a costruirvi un letto a baldacchino composto, cioè, di due piazze l'una sulla altra, servendosi all'uopo di grossi pali tagliati nel bosco.

Nella giornata vengono a trovarci Mario Di Meo "*Barone*" e, nuovamente, Celestino Di Meo, che danno loro una mano.

Sul vano superiore si erano stabiliti i Thomas, i Del Prete ed altri tra cui Don Antonio Manera da Vairano (Caserta), ove teneva uno spaccio di generi alimentari.

12 DICEMBRE 1943 (domenica)

Tornano Emilio "*Pittirollo*", il cognato di Fedele Di Meo "*Petrone*", e Angelone e, completato il baldacchino, iniziano anche un rifugio sotto uno dei grandi macigni che sorgevano lungo il letto del fiume. Ne costruiscono uno anche per i Thomas. Diamo loro 150 lire per ciascuno.

15 DICEMBRE 1943 (mercoledì)

Anche Filomena scende al molino dalle Vaccarelle, ove era rimasta e giunge al buio circa alle due del mattino.

Ci dice che colà vi erano passati a notte inoltrata i tedeschi, imponendo a tutti di sgomberare perché il fabbricato serviva a loro.

Argentina, Angelantonia e Giuseppe D'Agata corrono allora alle Vaccarelle per prendervi quanto vi era stato lasciato. Non vi trovano però le valigie dei Giallonardi, essendo state portate da Salvatore Ricciardelli alla grotta del suocero a "*Cesa Traversa*".

21 DICEMBRE 1943 (martedì)

Lasciamo il vano ove era la "*mola francese*" e ci trasferiamo nel vano superiore, dove Emilio Notarianni e Angelone ricostruiscono subito il letto a baldacchino. Gli altri, che vi erano, pensarono ai vani inferiori.

Nella giornata viene Giovanni "*Caggè*" e gli dico quanto riferitomi sulle cose dei Giallonardi prese da Ricciardelli, pregandolo di dirgli di restituirle subito.

22 DICEMBRE 1943 (mercoledì)

Appena alzato faccio colazione e mi reco alla caverna, ove rimango tutto il giorno con la gamba tesa seduto, appoggiato al bastone se in piedi.

Gli altri di casa preferiscono non venirvi.

Viene, invece, Ettore Thomas, il quale mi dice che nella giornata si trasferirà al molino.

Anche sua moglie Elvira che, ferita com'è noto gravemente alla Croce, si era trasferita in una casetta di loro proprietà ai Pozzi.

Essa stava ancora malissimo e tutte le sere le tornava la febbre a 38.

Doveva poi lasciare la casetta perché dai tedeschi era stata sfollata tutta la campagna di Vallerotonda, compresa la Valle e la zona dei Pozzi.

Essa giunse al molino assieme ai figli, quasi di notte.

A tarda sera Maria si sente la febbre. Messosi il termometro dato da Don Alfredo Del Prete vediamo che aveva 39. Edvige le dà subito una pillola influenzale datale dal Dott. Napolitani, già sfollato dalle Fosse e rifugiatosi a Valvori.

23 DICEMBRE 1943 (giovedì)

La mattina Maria era sfebbrata, ma sentendosi debilitata era rimasta a letto. Aveva piovuto ed Edvige non si era, come di solito, recata a Valvori.

Il cielo continuava ad essere coperto da fosche nubi e minacciava altra pioggia.

Non ci recammo così alla caverna e altrettanto fecero i Thomas.

Don Alfredo Del Prete e Don Emilio Leva, nonostante il tempo, si erano recati a Valvori per rifornirsi di cibo e per sentire anche la radio.

Al molino era giunto un pastore, figlio di Luisa "*Cantenareccia*", allo scopo di vendere le sue pecore.

Noi ne acquistammo una più un'altra che avevano comperato insieme Giovannino "*Caggè*" con Ricuccio Verrecchia che la ammazzarono subito.

Il freddo, intanto, cominciava a farsi sentire e fu necessario accendere il fuoco in casa per riscaldarsi.

Rosinella da Valvori, credendo di farci anche cosa gradita, accese un bel fuoco nella nostra camera a sinistra entrando, non lungi dal nostro letto, allo scopo di cucinarvi.

Tirava vento e il fumo inondava tutto l'ambiente, tanto da non riuscir nemmeno a tenere gli occhi aperti, evidentemente perché il legno non era abbastanza secco. Non potendone più io le offrì 50 lire perché lo smorzasse.

Rosinella, era rimasta titubante, ma il marito, un certo Costanzo, si oppose dicendo che il fumo sarebbe finito poiché avrebbe adoperato legna secca, cosa che non fu, anzi, il fumo era più intenso di prima.

Poi, come se niente fosse, prese da un sacco due fisarmoniche "*organetti*", come in paese le chiamavano, e seduto sul gradino d'ingresso si mise a ripulirle una dopo l'altra e per far ciò sputacchiava di continuo su esse, indi col fazzoletto, con cui si soffiava il naso, cominciò a strofinare la loro superficie.

Terminata tale bella operazione ripose le fisarmoniche nel sacco, indi prese un altro fazzoletto, non meno pulito, ed aprendolo estrasse una grossa testa di maiale che aveva acquistato da Giovanni Salvatore, detto "*Baccotto*", e si mise a pulirla con un coltello che teneva in tasca. Ciò fatto la diede alla moglie perché la mettesse a bollire.

Noi dal letto a baldacchino assistevano a questo magnifico spettacolo. Se non fosse stato per le condizioni in cui eravamo c'era veramente solo che da ridere.

Cotta la testa verso l'una cominciarono avidamente a mangiarla e quando finirono smorzano il fuoco e, finalmente, se ne andarono.

Pranzammo, poco dopo, anche noi, assieme a Giuseppe D'Agata che non avendo altro posto dove andarsi a sedere si adattò su un sacco di lenticchie.

Vincenzo Di Meo, di Adolfo di via Colle, la mattina ci aveva portato un po' di riso, dei broccoli di rape, un uovo, dell'orzo e una bottiglia d'olio.

Mentre stava con noi venne Angelina Figliolini, che tutta adirata incominciò a litigare con lui perché, contrariamente a quanto promesso, non le aveva portato l'olio.

Diceva di aver dato a lui un paio di calzoni a patto che gliene portasse tre o quattro fiaschi.

Io ringraziai molto Vincenzo, ma mentre se ne stava andando, giunge, tutto ansimante e spaventato Don Antonio Manera, il quale viene ad avvertirci che aveva sentito dei colpi di fucile mitragliatore e intravisto numerosi tedeschi che, per la mulattiera, scendevano verso il mulino.

Tutti sobbalziamo e, poco dopo, udiamo dei colpi di mitraglia e il rumore degli scarponi che divenivano sempre più distinti e prossimi al fabbricato.

Un istante dopo vediamo apparire sulla porta alcuni tedeschi che, con le pistole spianate, quasi gridando, ci dicono: "*Partire, Partire!*".

Lo grida un Ufficiale delle SS, il quale subito si fa avanti verso il letto a baldacchino ove, nella parte superiore eravamo nascosti io, Maria e i bambini, e con faccia inferocita rivolto verso di me, che mi era seduto sul letto, mi ripete, con tono ultimativo: "*Caput, caput!*" e gli mostro la gamba fasciata e anche la mano feritami il giorno avanti.

Ma egli, irremovibile, insiste ad alta voce, soggiungendo: "*Ore otto qui americani, russi e caput, caput!*" e girava la mano attorno al collo per farmi comprendere che ci avrebbero subito ammazzati.

Sempre facendo lo stesso gesto della mano pronunciò poi altre parole, che non sono riuscito a comprendere e che finivano con "*Bum, bum!*".

Capii soltanto che si trattava di Vallerotonda e che prima di partire avrebbero fatto saltare tutto in aria e, pertanto, noi non avremmo più potuto tornarci.

Ma io insistevo dicendo di non poter partire anche perché avevo Alfonso ferito, che gli mostrò subito la gamba fasciata, e Maria con la febbre alta.

Ma egli, come se nulla fosse, continuava ad intimarmi di andar via, gridando: "*Nix, nix partire, finzion, partire o bum, bum, caput!*" e puntandomi la pistola sul petto mostrò di premere il grilletto.

Maria e zia Giovannina, che erano corse da noi, diedero un grido di spavento. Io, non volendo assolutamente consegnarmi a loro, preso da sommo sconforto, aprii la camicia sul petto e rassegnato esclamai: "*Sparare!*"

Apparve, in quel momento sulla porta, come un angelo salvatore, Ettore Thomas che, alla vista del mio gesto, rimase profondamente colpito, cosa che successivamente raccontava spesso con grande ammirazione. Egli, pallido e ansimante, veniva ad implorare il Comandante di lasciar stare la moglie che non era in grado di camminare, essendo gravemente ferita e con la febbre alta: "*Madame, madame* - diceva - *malata assai!*".

Proveniente da giù si udiva un gran clamore, un vocio con grida e lamenti indistinti dei tanti rastrellati dai tedeschi, che, attraverso la sovrastante mulattiera, venivano trasportati alle Vaccarelle, per essere poi, sfollati in altre località.

All'apparire di Thomas il Comandante si distrasse, ebbe un momento di esitazione e di incertezza e aumentando il gran vocio dei rastrellati, tolse la pistola dal mio petto e, unitosi a lui, scese rapidamente la scaletta per andare a rendersi conto personalmente della situazione.

Lasciò però sul posto due giovanissimi soldati, affinché provvedessero ad eseguire gli ordini dati.

Essi erano degli altoatesini che conoscevano, quindi, molto bene la lingua italiana, per cui si misero subito a confabulare con noi, rendendosi conto della nostra tragica situazione.

Entra, all'improvviso, tutto spaurito Giovanni Tricone, che era riuscito a sfuggire al rastrellamento nascondendosi dietro una remota siepe e che sperava di trovare rifugio presso di noi.

Appena giunto andò a sedersi su una piccola panca in un cantuccio della camera. Ma io lo pregai di venirmi a dare una mano per alzarmi. Egli corse subito e, quasi fosse un gradino, mi fece appoggiare un piede sulla sua destra, che teneva ben ferma; poi, pian piano mi fa poggiare a terra, l'uno dopo l'altro, entrambi i piedi. Io mal mi reggevo, avendo la gamba sinistra gonfia e ulcerata e la sofferenza mi appariva, senza dubbio, sul viso. Nel frattempo il Comandante era ritornato e, mentre avveniva questa operazione, vista la scena, si ammansisce e quasi si commuove.

Passa col volto rassegnato davanti a me e, messa la mano sulla fronte a Maria, sente che scotta terribilmente, Alfonso comincia a sfasciarsi il ginocchio per fargli vedere la ferita, ma egli fa segno di lasciar stare, Pinuccia impaurita, corre ad aggrapparsi alla madre.

Mammà, invitata a seguirlo, si alza dal letto ove giaceva, ma vi ricade subito come un piombo.

Egli condusse, però, con sé zia Giovannina che, tutta spaventata e sconvolta, dovette seguirlo.

Rachele, Filomena, Angelantonia e Argentina riuscirono a nascondersi nel vano nel quale si accedeva, come si disse, lungo il muro di contenimento della vasca di carico, vano che il Comandante non notò.

Si allontanò commosso, dicendo: "*Restare, restare!*".

Nell'andarsene mi strinse la mano ed altrettanto fece un giovane soldato che era con lui.

Questi, di nascosto, mi diede cinque sigarette, una me l'aveva già data il Comandante.

Uno dei due altoatesini di guardia aiutò Giovanni Tricone a nascondersi nel caso che il Comandante fosse ancora ritornato, indi si pose nuovamente sulla porta col fucile in spalla.

Al Comandante, infatti, non si sa perché, mentre saliva gli scalini gli fu detto dai due soldati di guardia, mentendo, che dentro non vi era più nessuno, tranne i malati. Egli rassicurato se ne andò, e non lo vidi mai più.

Tra i rastrellativi vi era Don Antonio Manera.

Ad un dato momento, mentre tutto sembrava tranquillo, si odono ripetute scariche di fucili mitragliatori provenienti dall'alto.

Ci spaventammo, pensando che stessero uccidendo i rastrellati.

Ma presto ci tranquillizzammo, avendo saputo che stavano ammazzando pecore, capre, muli, somari e ogni animale che potesse essere utile al nemico.

Tra le bestie fu uccisa anche la giumenta del suocero di Ettore Thomas che, ferita, morì precipitando giù nel fiume.

Ettore Thomas accorse per vedere se potesse essere curata, ma fu trovata già morta.

Al molino era rimasto anche il Segretario Comunale di Conca Casale Don Alfredo Del Prete con la famiglia, perché, come egli ci raccontò, essi erano stati lasciati per il fatto che la zia, Maria la maestra, si era sentita malissimo assieme a molte persone di casa.

Egli quel giorno era andato a Valvori e da là tornava pure Don Emilio Leva, sempre di Conca Casale, ciò poco dopo che la giumenta del suocero di Thomas era precipitata nel fiume.

All'improvviso ricompare Giuseppe D'Agata con nostra immensa gioia. Ci dice che era riuscito a sfuggire al rastrellamento, nascondendosi sotto il ponticello, attraverso il quale si passava dalla sponda sinistra del Rapido a quella destra, ove era il viottolo per Valvori.

Erano pure vivi il Colonnello Jadevaia e il figlio che, al momento del rastrellamento era stato colpito da un attacco di cuore.

Tornarono poco appresso anche Virginia Verrecchia, moglie di Pietro Di Meo col figlio Attilio, i quali ci dissero che essi erano riusciti a salvarsi, l'uno nascondendosi sotto la *"ritrecina"* del grano (pale di legno o di metallo che girando per il veloce scorrimento delle acque, azionano, attraverso un palo che le regge, la sovrastante mola), l'altra sotto una siepe oltre il molino. Viene, poi, con nostra grande sorpresa, Don Antonio Manera, che astutamente era riuscito a sfuggire dai tedeschi. Lo accompagnava Fausto Di Meo, altro figlio di Virginia. Quando egli fu catturato si fece dare un sacco di patate dal Colonnello Jadevaia, che si mise sulle spalle. Camminando ogni tanto faceva mostra di riposarsi, finché giunto quasi alle Vaccarelle aprì con una mano il sacco che portava

e le fece rotolare lungo il pendio tutte a terra. Si mise allora a raccoglierle mentre tutta la massa degli sfollati procedeva avanti e i tedeschi lo lasciavano fare, pensando, evidentemente, che raccoltele avrebbe proseguito con loro.

Egli, nel chinarsi, si mise ad un dato momento a rotolare col sacco versato per la china fino a giungere all'alveo del fiume. Fausto, abilmente, aveva fatto altrettanto.

Giunse successivamente Ricuccio Verrecchia, marito di Lodonina Socci che, piangendo diceva:

"*Poveri figli miei, li ho cresciuti con tanta cura e medicine ed ora chissà che fine faranno!*".

Si seppe poi che sua moglie era riuscita abilmente a svignarsela e a tornare con i figli a casa.

24 DICEMBRE 1943 (venerdì)

La mattina, all'alba, i Del Prete se ne vanno al ricovero, temendo il ritorno dei tedeschi. E così fu. Difatti, verso le 10 Virginio li vide spuntare sulla mulattiera e con loro anche tutti gli altri se la squagliarono.

Edvige, Filomena e Angelantonia corsero anch'esse nel nostro ricovero incontrandosi con i Del Prete, che erano lì accanto. Rachele e Argentina andarono nel vano cui si accedeva lungo il muro di contenimento della vasca di carico attiguo alla nostra casa.

I tedeschi si accorsero di tutto il movimento.

Io e Maria con i bambini rimanemmo nel letto poiché non ci sentivamo bene. Era con noi anche zia Giovannina.

I soldati nell'entrare vedono alcuni di essi la riconoscono e rimangono sorpresi e turbati. Portavano una scure sulla spalla sinistra e l'elmetto chi in testa, chi in mano.

Alcuni si avvicinarono al nostro letto e si resero conto che eravamo malati, uno di loro mi da una sigaretta che io mi metto in bocca mentre un altro milite prende dalla tasca una scatola di fiammiferi, ne accende uno e da fuoco alla mia sigaretta che io comincio a fumare, cosa che mi rovinò lo stomaco, non essendo un fumatore. Un altro di essi adirato avvicina zia Giovannina e le intima di seguirlo.

Allora noi cominciamo a supplicarlo, dicendo che essa era necessaria per assisterci e prepararci da mangiare. Dopo molta insistenza e suppliche riuscimmo a convincerlo e così zia Giovannina poté rimanere con noi.

Un altro ancora prende la scaletta di legno che era accanto a noi e che, normalmente, ci serviva per salire e scendere dal letto e, salito dal pianerottolo antistante sul sovrastante vano sottotetto, vi ruba i manichini tessuti d'argento che Virginia aveva nascosto, rovistando e prendendo quanto altro gli piaceva.

Riportando, indi, la scaletta presso di noi, tutti i soldati ne andarono. Lasciarono, stranamente, la mia macchina fotografica che avevo nascosto dentro una valigia.

Né, per fortuna, toccarono alcuni fascicoli di carte antiche che, per salvarle, avevo portato con me insieme ad altri oggetti. Presero, invece, alcune scatole di fiammiferi, lasciandone soltanto una.

Prima di andarsene chiesero se avevamo qualche scure più grande della loro. Zia Giovannina trovò quella di Giovannino "*Caggè*" e gliela diede. Chiesero ancora se avessimo un vaso di vetro e sempre lei diede loro una bottiglia, ma questi gliene chiesero un'altra più grande.

Allora gli porse un grosso bottiglione. Poco dopo tornarono e, portatoci un barile d'acqua, posarono alcune valigie dinanzi alla porta, chiedendo che qualcuno li aiutasse a portarle alle Vaccarelle.

Argentina, piangendo, fu costretta ad accontentarli. Si può immaginare la nostra preoccupazione.

Essa non voleva assolutamente e cominciò a piangere disperatamente. Ma non vi fu nulla da fare. I soldati la investirono violentemente, minacciandola con le armi in pugno. Uno di essi, il Capo, mostrò l'orologio che aveva al polso, lo guardò e disse: "*Su mio onore, può venire senza paura, fra un'ora tornare*". E così fu.

Fu trattata con ogni rispetto e lasciata libera appena giunti alle Vaccarelle. Zia Giovannina vuole accompagnarla, ma ci riesce solo fino alla calcaia, poi stanca, torna indietro.

Mentre i tedeschi stavano da noi, vediamo Doloroso Verallo con la moglie Maria e Giuseppe Salvatore, "*Carapelle*", che tornavano da Valvori.

Ci dicono che erano riusciti a salvare la loro mula dal razziamento.

Noi dicemmo ad essi di andar via subito, perché vi erano ancora i tedeschi che andavano razziando, cosa di cui non si erano accorti.

Argentina non era ancora tornata quando entrano da noi tre militi tedeschi. Io, credendo che fossero altri razziatori dico:

"*Qui essere già stati camerati SS e lasciati noi perché malati, caput*".

Ma loro fecero capire che volevano soltanto del vino. Gliene demmo quanto ne vollero e lo tracannarono due seduti su un piccolo scalino, e uno su una sedia accanto a noi. Quando se ne andarono erano tutti e tre ubriachi.

Volevano darci dei soldi in pagamento, ma noi non volemmo nulla.

Poco dopo torna finalmente Argentina e ci dice del viaggio, spiegandoci che i tedeschi, con ogni rispetto, l'avevano condotta, con le valigie allo Scontrone alla casa di Marco (Marcuccio) Notarianni "*Pittirollo*", piena di tedeschi.

Non passa molto che arrivano da Valvori tre giovani che si dichiarano soldati sbandati, che volevano passare le linee.

Noi chiediamo se vogliono mangiare qualcosa ed, avendo essi risposto di sì, gli diamo due piatti abbondanti di fave, che mangiarono solo in parte.

Ma quale non fu la nostra sorpresa quando sapemmo che erano due eminenti ladri che andavano rubando qua e là e che, usciti da noi si avviarono sulla via di Valvori. Zia Giovannina, avvicinatasi alla porta, vede che tornavano portando addosso grossi sacchi pieni di roba, evidentemente rubacchiata.

Allora, rivolta verso loro, ella si mise a gridare: "*Lazzaroni, lazzaroni, ladri!*" Uno di essi, uditale, fece segno con la mano, che faceva ciò per fame e lasciò a terra il pesante sacco che portava sulla spalla, correndo via velocemente con gli altri due che, meno carichi di lui, proseguirono verso Valvori.

Viene, subito dopo, Silvio Niro con un ex carabiniere di Vallerotonda, di cui non ricordo il nome. Anch'essi andavano nei vari ricoveri lungo il letto del fiume, sperando che i rastrellati vi avessero lasciato qualcosa da poter prendere.

Essi non erano più da considerarsi dei ladri, poiché, praticamente, volevano recuperare quanto sarebbe andato certamente e inutilmente perduto.

25 DICEMBRE 1943 (sabato)

Ricorrendo il S. Natale e con la nostalgia vivissima dei precedenti che avevamo trascorso felici a casa nostra, quel giorno facemmo le lasagne, ovvero le "*sagne*", fatte, cioè, alla paesana senza uova.

Appena cotte ne demmo un piatto a Don Antonio Manera, a Don Emilio Leva e a Giuseppe D'Agata, che ne furono lietissimi.

Anche per Natale si verificò il passaggio quotidiano della sussistenza tedesca verso Valvori, ove era stato trasferito da Vallerotonda il proprio Comando.

Di solito passava tre volte al giorno con due muli carichi di vettovaglie, ma in quella giornata una volta soltanto.

In un primo tempo credevamo che le casse che trasportavano fossero cariche di munizioni. Queste erano ben chiuse in modo da tenere caldo il cibo.

A sera vediamo che Alfonso aveva la febbre a 39 e vivamente ci preoccupiamo.

27 DICEMBRE 1943 (lunedì)

Verso le 10 vediamo apparire sulla porta d'ingresso un Sergente dell'esercito tedesco ma non delle SS, il quale subito entra e si avvicina a noi. Io gli spiego, alla meglio, che queste ci avevano lasciati perché eravamo vecchi, malati e bambini.

Egli mi chiese se appartenevo alla milizia fascista ed io gli risposi, falsamente, di sì, per cui egli cominciò a chiamarmi "*camerata*".

Era un giovane alquanto basso, con i capelli biondi rossastri, dolce di aspetto, oltremodo gentile e cordiale, che ispirava fiducia e che prese subito a volermi bene.

Mi chiese se volevamo essere ricoverati in un ospedale, soggiungendo che, in tal caso, avrebbe pensato a tutto lui e ripeteva "*Spetale, spetale, provvedere subito!*", per farmi capire che avrebbe provveduto immediatamente, senza perdere tempo.

Io cercavo in tutti i modi di fargli capire, dicendo: "*Medico amico mio Valvori, venire qui a visitarmi, no ospedale!*".

Mi chiese allora, premuroso, il nome di lui e prese dalla tasca un taccuino per segnarvelo, soggiungendo che voleva andarlo a prendere.

Io replicai dicendo che non era possibile trovarli perché non era nell'abitato ma nei dintorni in un rifugio.

Per fortuna non insistette e mi tornò a parlare dello "*spedale*", dicendo che là saremmo stati curati bene. Ed io, a mia volta, nella miglior forma, cercando di sorridere, ripetevo che non volevo, trovandomi bene dove mi trovavo. Da allora cominciò a farsi vedere tutti i giorni, e si intratteneva con noi con molto piacere.

Portava delle caramelle ai bambini e sigarette a me che cercavo di non fumare, perché non mi andava, non essendo un fumatore.

La sua conoscenza fu la mia fortuna.

Passavano sempre più frequentemente su noi assordanti formazioni aeree alleate e il nostro timore era quello che ad un dato momento lanciassero qualche bomba anche sul molino e, pertanto, vivevamo presi dal terrore.

28 DICEMBRE (martedì)

Tagliati come eravamo dal mondo esterno, ignoravamo del tutto quanto accadeva nelle nostre contrade.

A Cardito si perpetrava dai tedeschi un orrendo eccidio, ove persero la vita oltre trenta persone adulte e undici innocenti bambini.

30 DICEMBRE 1943 (giovedì)

Verso le 11 vediamo comparire il Sergente in compagnia di un soldato e pensiamo a un dottore. Ma egli ci chiede subito premurosamente se fosse venuto il nostro medico.

Io gli risposi che lo stavo aspettando da un momento all'altro e che sarebbe certamente arrivato in giornata, sia pure ad ora inoltrata e comunque le mie condizioni erano migliorate e non doveva preoccuparsi.

Egli non disse altro sull'argomento e si trattenne lungamente a parlare di altre cose.

Portò altre caramelle ai bambini e a me le solite sigarette.

31 DICEMBRE 1943 (venerdì)

Verso mezzogiorno appaiono alla porta due tedeschi che guardano e se ne vanno.

Ma poco appresso sentiamo di sotto lo scoppio fragoroso di bombe che ci riempie di terrore.

Temevamo che avessero cominciato a far saltare in aria il fabbricato e rimanemmo atterriti rincantucciati. Fu un momento terribile e ci raccomandammo a Dio.

Ma ecco che, poco dopo, sappiamo che si trattava di due tedeschi che erano scesi al fiume per prendere delle trote, e per questo si servivano delle bombe per ucciderle.

Ringraziammo il Signore anche perché essi non tardarono ad andarsene.

In quel modo ne presero parecchie ed una donna, vedendoli, disse di aver fame, nella speranza che le dessero qualche trota. Ma essi, indifferenti, proseguirono oltre.

Era quello l'ultimo giorno dell'anno più cupo e pauroso della mia vita, pieno di inaudite sofferenze e preoccupazioni, che mi accompagnarono per tutto il suo decorso, a cominciare dalla spaventosa notte del 18 luglio col successivo bombardamento di Roma.

ANNO 1944

L'anno 1944 doveva essere quello della nostra liberazione, ma giù al mulino, in quell'inferno in cui ci trovavamo, non sapevamo quale sarebbe stata la nostra sorte.

Spesso, preso dallo scoramento, esclamavo tra me: "*Chi sa che fine faremo? Che ne sarà di questi poveri innocenti figli miei?*" E mi sembrava, talora, di vederli feriti e morenti dinanzi a me lungo il letto del fiume, nell'atto di fuggire e nello stesso molino colpiti da schegge di bombe e granate, con gli occhi smarriti e sbarrati da schiantare il cuore.

Talvolta pensavo pure, quasi ridendo, a che servisse la tanta cura che avevo nel mettermi, come faccio tuttora, un piccolo scialle di lana sulla pancia, all'atto di dormire, per facilitare la digestione e stare più caldo.

"*A che serve* - dicevo - *tutta questa cura. Chi sa a quale fine sono destinato!*". Ma poi aggiungevo: "*Viviamo giorno per giorno, momento per momento, non si sa mai!*".

GENNAIO 1944

1° GENNAIO 1944

Scende lentamente dallo Scontrone un soldato tedesco che, giunto al molino, e fermatosi presso l'arcata, si spoglia interamente e, tutto nudo, alla vista di numerose persone si butta nel fiume per farsi un bagno. Molti al vederlo ridevano.

Stette nell'acqua un bel po', poi tornò sotto l'arco ma si rivestì con la biancheria pulita che aveva portato con sé, indi prese quella sporca e mosse in cerca di qualche donna che la lavasse.

Don Antonio Manera si preoccupò che si rivolgesse a qualcuno di casa nostra e, fattosi avanti, la prese dicendo di volerla lavare lui.

Il soldato non capì nulla e gliela consegnò ringraziandolo.

Erano le ore 16. Stavano in casa Maria, Rachele, Filomena, Argentina, Mammà e zia Giovannina.

Edvige, come al solito, era andata a Valvori assieme ad Angelantonia Tricone per sentire la Messa e per rifornirsi di roba da mangiare.

Mentre Don Antonio lavava i panni ritornò da Valvori Don Emilio Leva, il quale, visto il tedesco, corre subito da lui per chiedergli se poteva dargli qualche sigaretta, ma questi, non avendone, gli promise che sarebbe tornato a portargliele lunedì 3 gennaio.

Don Antonio, visto ciò, si adirò fortemente con lui paventando il ritorno del tedesco.

2 GENNAIO 1944 (domenica)

Verso le ore 13 arriva al molino un altro soldato tedesco, un tipo ameno, bassotto, rustico che si dava una certa aria.

Noi stavamo mangiando e gli offrimmo qualcosa, ma egli quasi ridendo, non volle nulla, mostrandoci subito una grossa cotica di maiale, piena di setole e, servendosi anche dei gesti della mano, ci fece capire che voleva un recipiente per bollirla dentro.

Sceltone uno di giusta misura tra quelli che gli mostrammo, corse al fiume per riempirlo d'acqua, dopo di che accese un bel fuoco dinanzi alla porta e lo pose su esso, sopra un treppiedi pure avuto da noi. Indi prese la cotica e attaccatala ad un chiodo su un muro che era sul pianerottolo, con un coltello che aveva, cominciò a raschiarlo per togliergli le setole, operazione che lo fece faticare non poco.

Tutto fatto pose finalmente la cotica nell'acqua per farla bollire. Ogni tanto correva per buttar via il bordo e mettervi altra acqua che aveva portato con sé in un secchio. Appena cotta la divorò avidamente seduto sul gradino della porta d'ingresso. Era un uomo bassotto, rozzo, strano, curiosissimo. Voleva saper tutto di noi facendoci quasi un interrogatorio, cosa che ci insospettì. Volle sapere, tra l'altro, il nome, gli anni, cosa facevamo, di dove eravamo e così via.

A zia Giovannina, che era sciupatissima, chiese se avesse ottant'anni e noi rispondemmo di sì.

Ma lui soggiunse: "*No, no, non vero!*" e noi rispondemmo che ella sembrava molto più anziana per gli strapazzi cui era stata sottoposta.

Disse poi che era un austriaco e cattolico.

Rivolgendosi indi ad Argentina le disse: "*Venire con me Austria?*" - ed ella spaventata rispose - "*No, no, bene qui!*".

Diceva ancora che egli era addetto ad una mitragliatrice che si trovava su alle Vaccarelle.

Dopo questo estenuante interrogatorio, con la pancia piena della cotica bollita di maiale, come Dio volle, se ne andò e nell'allontanarsi con la destra alzata ci fece un gesto, come se avesse voluto farci un regalo, facendoci capire che sarebbe presto tornato. Ma, per fortuna, non si vide più.

Fattasi notte viene da noi Don Antonio Manera che, tutto eccitato, disse: "*Venite, venite fuori, vi è uno spettacolo strano*".

Ci alzammo e pian piano uscimmo.

Lo spettacolo era un meraviglioso chiarore, vivo che illuminava le montagne e tutta la vallata. "*Che sarà?*" ci domandiamo. I ragazzi erano attoniti!

Edvige corre anch'essa e meravigliata esclama: "*E' un segno del Cielo! forse è venuta la fine della guerra!*" E parla freneticamente, come soleva, della apparizione della Madonna di Fatima.

Si trattava di razzi illuminanti che gli alleati lanciavano per scoprire le postazioni nemiche (truppe del Generale Juin), iniziando di fianco, da Cardito, San Biagio verso Atina e lentamente avanzando. Edvige tornò mogia mogia a dormire ed altrettanto facemmo anche noi.

3 GENNAIO 1944 (lunedì)

La mattina, appena risvegliate Maria ed Anna si stavano sciacquando la faccia quando, all'improvviso entrano alcuni tedeschi armati che, senza dirci nulla, guardano qua e là e immediatamente dopo se ne vanno dicendoci: "*Buongiorno!*".

Non si sa cosa volessero. Poco dopo verso le 7.30 tornò il Sergente che si trattenne con noi amichevolmente specie con me, fino alle 10 antimeridiane.

In quei terribili tempi sentire o vedere un tedesco era come avere a che fare col diavolo, appartenente o no alle SS.

Ma il Sergente sembrava essere di un'altra razza. Egli ci ispirava fiducia nel modo più assoluto, e ci faceva molto piacere intrattenerci con lui.

Rachele gli chiese dove dormisse ed egli, indicando con la mano la montagna, le fece capire che stava alle Vaccarelle, ma che non dormiva nel fabbricato che era superaffollato, bensì fuori, fra gli alberi in un sacco a pelo. E alla domanda se di notte sentisse freddo, rispose che lì dentro vi stava molto caldo.

Nell'andarsene mi strinse sorridendo la mano, assicurandomi che sarebbe tornato la mattina dopo.

4 GENNAIO 1944 (martedì)

Di buon'ora, verso le 7, il Sergente è nuovamente da noi, e si intrattiene a parlare sempre affabile e gentile.

Ci dice, fra l'altro, che la pattuglia dei soldati da lui comandata, stava perlustrando tutta la zona attorno al molino per accertare l'identità di ciascuno, mediante l'esibizione dei necessari documenti.

Soggiungeva che ciò lo facevano perché temevano che fra noi vi fossero spie americane che trasmettevano e ricevevano notizie con radiotelefoni.

Io cominciai a tremare perché per riconoscimento avevo soltanto la tessera di Capo Sezione del Ministero dei Lavori Pubblici e un'altra del dopo lavoro, da cui pure risultava che ricoprivo tale carica e da tutto ciò si poteva facilmente dedurre che avevo abbandonato il mio servizio a Roma per recarmi nel Sud presso il governo Badoglio.

Mi raccomandai fervorosamente a Dio. Appena egli sentì che i soldati erano giunti giù nei vani a piano terra, si allontanò per rendersi conto personalmente di come andassero le cose.

In questo frattempo venne Attilio Di Meo per dirci che a momenti sarebbero saliti da noi e che avremmo quindi dovuto presentare anche noi le nostre tessere.

Detto questo tornò subito il Sergente seguito da alcuni suoi dipendenti, i quali cominciarono a chiedere la carta d'identità.

Giovannino Tricone immediatamente la mostra, poi, momento terribile, si accostano a me.

Mi sembrò di morire. Ma, cosa incredibile, mentre toglievo la tessera dalla tasca, interviene il Sergente che, accompagnando la parola col gesto della mano, esclama: "*Camerata malato, nix, nix*".

Mi parve di sognare e fu tale il mio sentimento di riconoscenza che avrei voluto baciarlo e ribaciarlo mille volte, ma non potevo.

A Virginia, che piangendo assicurava che Guerrino, privo di documenti, era suo figlio, esclamando disse: "*Giuro essere mio figlio!*" egli, quasi scusandosi, rispose che era costretto ad indagare perché si temeva che fra noi vi fossero paracadutisti alleati e soggiungeva: "*Qui tà, tà, tà, spion american*". Poi girando la destra attorno al collo ci faceva capire che gli americani venendo ci avrebbero tagliato la testa: "*American, american russi caput*" esclamava ancora.

Stette con noi per qualche ora, tanto gradiva parlare con me e scherzare con i bambini, poi, vedendo che ero stanco e, pensando che volessimo riposare, si alzò per andarsene.

Ma io gli dissi di restare perché mi faceva piacere e lui tornò a sedersi volentieri su un lettino, ove soleva dormire Pinuccia.

Filomena, poco dopo, ci portò il caffè ma senza zucchero, poiché non ne avevamo più e non in tazze normali, ma in tazzoni per latte e caffè.

Lui vedendoci scoppiò a ridere esclamando: "*Ah, ah, ah!*" poi subito soggiunse: "*Malato, malato*", prima dicevo e così fatto bevemmo l'amaro caffè.

Gli chiedemmo se fosse fidanzato ed egli rispose: "*Trento, Trento*" facendo ci capire che la fidanzata era una trentina.

Ci informava pure che la linea era a circa due chilometri da noi e che egli apparteneva ad un Reggimento di Alpini, ed era il Capo di una pattuglia di perlustrazione.

Ogni tanto si alzava e usciva con la rivoltella in pugno e con un fischietto per chiamare i suoi.

Ci disse pure di essere cattolico e ci mostrò una statuina, secondo lui, miracolosa, che teneva in tasca in una scatoletta di metallo.

Rachele volle dargli delle immaginette di santi che egli prese volentieri ringraziandola, ma dichiarando, nel contempo, che non era un vero credente cioè per convinzione, ma soltanto per tradizione familiare, avendogli così insegnato i propri genitori: "*Non credere, non credere*" esclamava sorridendo. Gli domandammo se fosse possibile fare una scappata in paese, ma egli rispose subito di no perché su alle Vaccarelle vi erano delle sentinelle che non lasciavano passare nessun civile: "*Civilist no, non passare!*".

Gli chiedemmo ancora se a Vallerotonda vi fossero anche le SS. ma egli, alzandosi di scatto, fece un gesto di disprezzo con la mano, facendomi comprendere che non voleva avere a che fare con loro: "*Lontano, lontano!*" esclamava, quasi per dire: "*Dio ce ne scansi!*".

Appena egli se ne andò Don Antonio Manera mi prese sotto braccio e, pian piano, mi fece salire, con la scaletta di legno, sopra il letto a baldacchino.

La gamba mi dava molto fastidio e allora cominciai a sfasciarla per disinfettarla e vedere in quale stato fosse, ed osservai che il pus era quasi del tutto scomparso e la ferita si era, in buona parte, riemarginata. Alfonso, vedendo ciò, mi disse, quasi presagendo l'immediato futuro: "*Papà, la gamba è mezza guarita ciò vuol dire che ora tu devi presto cominciare a camminare!*".

5 GENNAIO 1944 (mercoledì)

Verso le 10 il Sergente tornò e, messosi a sedere, cominciò, come al solito, a parlare con noi.

Faceva freddo e gli offrimmo alcune ciliegie sotto alcool, che prendemmo anche noi per riscaldarci.

Egli le accettò volentieri, ma non si trattenne molto e se ne andò, dicendo che aveva da fare.

Edvige si era recata anche quella mattina a Valvori conducendo con sé Filomena.

Noi eravamo molto preoccupati perché Don Antonio Manera ci aveva riferito che un gruppo di soldati tedeschi ubriachi, aveva dato fastidio a delle donne, proprio lungo la via di Valvori e che esse erano riuscite a stento a salvarsi, gridando ad altissima voce e richiamando così presso di loro alcuni uomini che passavano, riuscendo a mettere in fuga i soldati.

Attendemmo il loro ritorno ansiosi.

Verso le 15 passò una formazione aerea alleata e la contraerea riuscì a colpire un velivolo.

Il pilota si butta immediatamente dall'apparecchio con un paracadute, ma mentre sta per andare a terra rimane infilato su un albero della boscaglia, ove straziato muore.

L'improvviso e tragico avvenimento produsse in noi tutti un'indescrivibile e spaventevole impressione, scuotendoci profondamente l'animo. Finalmente vedemmo giungere, tutte tranquille, Edvige e Filomena.

Non poco spavento ebbero anche, sull'imbrunire, Argentina, Anna Maria e Clotilde la figlia di Don Alfredo Del Prete. Esse stavano tranquillamente lavando alcuni panni nel fiume presso il vano della mola del granturco quando, improvvisamente, sentono fischiare sulla loro testa,

quasi sfiorandole, pallottole di mitraglia, sparate non si sa perché, da soldati tedeschi. Atterrite ritornano da noi.

In fondo a quel burrone avevamo perduto completamente il contatto col mondo esterno e ignoravamo quanto tutto intorno accadeva salvo la relativa conoscenza della vita della vicina Valvori. Così non sapevamo che quel giorno la 29° Divisione Panzer-Granadier tedesca era stata costretta, dopo durissimi combattimenti, a cedere al 135° Reggimento di Fanteria americana l'importante centro di San Vittore sulla via Casilina, ai piedi del Monte Aquilone e che a Montecassino i tedeschi avevano invitato l'Abate Don Gregorio Diamare i monaci a lasciare l'Abbazia, dalla quale dovevano evacuare, nel contempo, anche i civili.

6 GENNAIO 1944 (giovedì)

La mattina passò piuttosto tranquilla, ma verso le 14, mentre avevamo da poco finito di mangiare, torna il Sergente, il quale cacciato dalla tasca un pacchettino, ne trae delle caramelle che dà a Pinuccia che le afferra subito gioiosamente.

Ne diede una anche al figlio di Guerrino che aveva appena 16 mesi, e che stava in braccio alla mamma.

Si trattenne pochissimo e detto: "*Buona sera*" se ne andò. Fu quella l'ultima volta che lo vedemmo. Egli non tornò mai più.

Come già detto noi ignoravamo quanto avveniva attorno a noi da un certo raggio in poi.

Così sapemmo in seguito che in questo giorno il Gruppo di Combattimento Corazzato del 2° Corpo alleato assaltò Monte Trocchio, ma, nonostante fosse contrattaccato violentemente dalla Divisione tedesca Hermann Goring, riuscì ad impadronirsi saldamente del luogo qualche giorno dopo (7 gennaio).

7 GENNAIO 1944 (venerdì)

Edvige torna a Valvori, come quasi tutti i giorni, questa volta, a pregare Olimpia, la figlia di Enrico Di Mascio, di cuocere il pane che doveva essere pronto per il giorno 9, servendosi della farina di grano che le aveva lasciato, comprata da Olimpia stessa.

A Valvori si recava sempre accompagnata o da Filomena o da Angelantonia o, più frequentemente, da Argentina.

Di ritorno, con Filomena, portò mezzo litro di latte, un pezzo di prosciutto e dei ceci, non essendo riuscita ad acquistare altro.

Poco dopo venne, sempre da Valvori, un tedesco che ci chiese se qualcuno di noi avesse potuto accompagnarlo alle Vaccarelle, non conoscendo bene la via.

A farlo si offerse subito Don Antonio Manera, per evitare che si rivolgesse alle persone di casa nostra e, andatovi fece presto ritorno. Egli ci disse che, contrariamente a quanto asserito dal Sergente, si poteva da lì proseguire per Vallerotonda e che, pertanto, voleva andarci subito in compagnia di Angelantonia Tricone, allo scopo di prendervi le patate che avevano lasciato in casa di Edvige e di vedere cosa colà fosse successo. Si erano da poco avviati quando, improvvisamente, come un fulmine, una grossa formazione di aerei alleati subito fu bersagliata dalla contraerea, che buttava bombe qua e là verso le montagne, ove si inerpicava la mulattiera per Vallerotonda.

Noi rimanemmo atterriti, preoccupandoci soprattutto, dei due viandanti, ma, come sapemmo dopo, essi avevano preso preventivamente, la via di Valvori, che era meno esposta, anche perché più nascosta dagli alberi.

Tornati al molino e scaricati i due pesanti sacchi di patate, Edvige disse subito a Carminuccio Niro, se anche lui avesse voluto il giorno dopo andare a Vallerotonda per prendervene delle altre, essendocene in abbondanza a casa sua. Egli mancando di viveri e avendo la moglie incinta, le rispose di recarvisi senz'altro.

8 GENNAIO 1944 (sabato)

La mattina prestissimo, all'alba, Carminuccio Niro si avviò solo per Vallerotonda e, appena arrivato, andò a casa sua all'"*Orto Inverso*", per attendere l'arrivo degli altri e, con loro, prendere le patate nella vicina abitazione di Edvige a via Castello. Filomena, Angelantonia e Argentina arrivarono circa un'ora dopo, accompagnate da Giuseppe D'Agata e da Emma ed Attilio Di Meo. Il cielo, che era stato fino ad allora coperto da fitte nubi che non permettevano agli apparecchi di sorvolare, era divenuto, frattanto, limpidissimo, consentendo il continuo passaggio degli aereoplani che, solitamente, erano diretti verso S. Elia e Cassino.

Anch'esse, nell'andare a Vallerotonda, erano passati per la via meno pericolosa di Valvori.

Giunti al Largario Porta d'Abruzzo, presso la casa di Emilio Vacca, Giuseppe d'Agata fu preso e messo a spaccare legna dai tedeschi, per il fuoco. Gli altri riuscirono a proseguire per le rampe dell'Orto Immerso e, unitesi a Carminuccio, raggiunsero la casa di Edvige.

Lì giunti, vedono con sorpresa, che erano stati aperti tutti i nascondigli e che, vicino ad essi, una quantità di roba non ritenuta utile era stata lasciata dagli scassinatori. A terra vi erano pure delle preziose negative fotografiche scattate dai Giallonardi e da loro là nascoste.

All'improvviso entrano nello studio tre soldati tedeschi con degli scalpelli in mano, intesi a trovare altri nascondigli da scassare.

Altri di loro stavano guardando dei grossi volumi della Bibbia illustrati dal Doré, appoggiati sul pianoforte, ivi fatto trasportare da Edvige dalla sala, per alleggerirvi il pavimento e sotto il quale vi era una trave rotta.

Essi, alla loro vista, non dissero nulla e continuarono tranquillamente a guardare gli interessanti volumi.

Alcuni soldati dallo studio passarono per la loggia grande alle altre camere, già dei Socci, per rovistare e trafugare anche lì quanto loro interessava.

Prese le patate e scendendo per via Castello, alla Piazza i nostri amici e familiari videro che questa era piena di automezzi, carichi di soldati tedeschi, altrettanto si vedeva lungo la rotabile che portava al Girone. Numerosissimi erano pure fermi nella via della Porta, nonché nel successivo Largario, fino alla casa di Antonio Todisco "*Vainette*".

Di patate ne presero più che poterono e, tutti carichi, tornarono al molino.

Filomena ed Argentina erano riuscite a fare anche una corsa a casa nostra, ove trovarono un vero disastro. Tutti i numerosi nascondigli erano stati aperti e svuotati ed attorno ad essi stavano, anche lì, sparpagliate per terra tante cose non ritenute utili ai ladroni.

Filomena prese, tra l'altro, un materasso e un saccone vuoto, per portarli al molino.

Passando per la via della Porta videro attaccato al portone di casa Fabiani un cartellone con il segno della Croce rossa e, in alto, issata una bandiera bianca per indicare che era stato istallato un ospedaletto.

Si vedevano, poi, anche dei fili telefonici che proseguivano lungo il successivo largario adiacente alla Casa Fabiani, per via Di Franco e oltre, che collegavano Vallerotonda con Valvori.

9 GENNAIO 1944 (domenica)

Celestino Di Meo che, come si disse, era riuscito a rimanere a Vallerotonda, fu una vera fortuna per noi perché riuscì a portare e a conservare in casa sua molti mobili, quadri ed altri nostri oggetti che, in seguito, ci riconsegnò allorché potemmo far ritorno in paese dopo la guerra.

Ma, a partire dal giorno 9 gennaio fino al 14 marzo 1944, egli scrisse anche un preziosissimo "*Diario di guerra*", che mi regalò in originale e che conservo gelosamente nell'Archivio di famiglia.

Lo stesso giorno 9 il Presidio tedesco di Vallerotonda si trasferì a Valvori.

Molti valvoresi si rifugiarono al molino che trovarono pieno di vallerotondesi e anche di forestieri.

Noi vedevamo passare ogni tanto dei tedeschi che, provenienti dalle Vaccarelle, portavano, sui muli, rifornimenti a quelli che erano a Valvori. Il traffico raggiunse il culmine nel pomeriggio.

Fattasi notte, mentre da poco ci eravamo coricati, entrarono nella nostra camera dei soldati delle SS. che, tenendo in mano una lampadina elettrica con luce azzurra, ci intimarono di sgombrare subito.

Giovannino Tricone, svegliatasi di soprassalto mezzo intontito esclamò: "*Si parte, si parte?*".

Filomena si fece avanti e cercò di far loro comprendere che eravamo tutti inabili: vecchi, donne, bambini, feriti e malati.

Essi, dopo un momento di esitazione, si convinsero e se ne andarono.

10 GENNAIO 1944 (lunedì)

La mattina presto Giovannino Tricone andò a raccogliere le "*zeppe*", cioè rametti secchi, presi da alcune siepi non distanti da casa per accendere il fuoco, mentre Edvige, vestitasi subito, uscì per recarsi, come al solito, a Valvori, questa volta, in compagnia di Filomena.

Ma esse tornarono immediatamente poiché alcuni soldati tedeschi si erano avvicinati a loro, dicendo imperiosamente: "*Partire, partire subito!*".

Al loro ritorno a casa trovarono altri soldati che dicevano a noi la stessa cosa.

Io faccio presente ad essi, facendomi capire anche con gesti della mano, che da noi erano già passate le SS. e che ci avevano lasciati perché "*Caput, caput, tutti inabili per partire, malati, feriti, vecchi, bambini*". Ma essi insistevano energicamente dicendoci che occorreva partire subito.

Di fronte alla nostra resistenza chiamarono un interprete, un soldato altoatesino, al quale, angosciato, tornai a ripetere, supplicando, le stesse cose.

Ma egli mi spiegò che occorreva necessariamente partire per Valvori, perché fra due o tre giorni in quel vallone sarebbe stata una grande battaglia, nella quale non saremmo certamente riusciti a salvarci e che, pertanto, era nostro interesse andar via.

Io gli risposi che preferivamo restare e dinanzi alla mia recisa decisione, sorpreso e commosso, se ne andò via esclamando: "*Dio ve la mandi buona!*".

Anche questa volta io dicevo tra me: "*E' meglio morire in questa nostra terra che consegnarsi ai tedeschi e morire dove e chi sa come!*".

11 GENNAIO 1944 (martedì)

Continua il passaggio dei muli carichi di salmerie e vettovaglie che i tedeschi portavano a Valvori.

La giornata era tersa e, pertanto, passavano ininterrottamente formazioni di aerei alleati diretti, come al solito, a scaricare bombe su S. Elia e Cassino.

Noi eravamo sempre in viva agitazione e pieni di terrore, per quanto ci aveva detto il giorno avanti l'interprete altoatesino circa la grande battaglia che si sarebbe svolta nella vallata, e pregavamo Iddio di assisterci, recitando anche più fervorosamente il Santo Rosario che eravamo soliti dire la sera.

Durante la giornata ci recammo, più di una volta, nel rifugio che ci eravamo fatti costruire sotto un grande macigno nel letto del fiume, e ove una giovane di Valvori, una certa Annunziata Di Mascio, che suonava bene la fisarmonica, ci cantò la nota canzone "*Lilì Marlain*", che allora andava molto in voga e che io sentii per la prima volta.

Al molino, per stare meno esposti, ci avevano fatto trasferire il letto a baldacchino giù nel vano della mola per il grano.

Io e Maria ci collocammo nella parte superiore, ma si stava molto stretti perché con noi dormivano, come al solito, Alfonso, Anna e Pina. Sotto, di fianco, in un angolo, ove sul muro era scritto, a grandi caratteri,

col carbone, *"1906"* - l'anno in cui zio Peppino Fabiani aveva fatta sortire la vecchia macina con un'altra di pietra durissima detta: "*mola francese*" - stavano Mammà, zia Giovannina, Edvige e Rachele e come stessero anch'esse strette si può ben capire.

Don Antonio Manera, Don Emilio Leva e due carabinieri si erano arrangiati nello stesso vano: un vero carnaio.

Di fronte, nella stanza con la macina per il granturco, stavano, tra gli altri, sempre prima dello sfollamento, i Thomas. Ad un tratto compare Alfonsino "*il Sordo*", costui figlio di Don Giacomo. Egli, quando vedeva i tedeschi ad alta voce gridava: "*Ecco i taddeschi, ecco i taddeschi, scappete!*".

Nel vano sovrastante dove eravamo noi si erano stabiliti Luisa Socci, detta *"Cotugno"*, Virginia con i figli e Angelantonia con il padre Giovanni ("*Giovannino*") Tricone. Vi erano pure il genero di Luisa Socci, Ricuccio (Enrico Verrecchia) con la moglie Lodonina e i figli.

Molti di questi, vedendo che noi restavamo, si erano nascosti nei dintorni, sfuggendo così, ai tedeschi.

Quel giorno, come sapemmo dopo, il 168° Reggimento di Fanteria americano era riuscito ad impossessarsi di Cervaro, già ridotto ad un cumulo di macerie dai bombardamenti alleati, e i tedeschi si erano saldamente attestati sulla "*linea Gustav*", in modo che gli americani non potessero superarla. La 29° Divisione "*Panzer-Granadier*" tedesca, che era quella che sparava nelle nostre zone, venne trasferita più su, verso Roma sul mare presso Ostia. Muoveva, invece, verso la "*linea Gustav*" la 5° Divisione Alpina.

12 GENNAIO 1944 (martedì)

Fino alle 17 passiamo la giornata relativamente tranquilla, senza che avvenga alcuna azione militare di rilievo, né dall'una, né dall'altra parte.

Successivamente arriva da Valvori una compagnia di soldati tedeschi, che pongono delle postazioni al di sotto della località "*Tiberio*" verso la passarella.

Nella zona delle Vaccarelle e di Cesa Traversa non si vedeva più alcun tedesco, essendo completamente finito il passaggio dei muli che, con le salmerie, andavano a Valvori.

Nel vano ove stava la mola per la farina del grano non c'era più nessuno. Tutti si erano nascosti qua e là, perfino nella stalla semi oscura, che stava in fondo all'arcata. Ciò perché si sentiva un tambureggiamento di cannone, proveniente dalla zona di Vallerotonda. Si trattava, come poi

sapemmo, di un forte attacco delle truppe algerine e marocchine del Generale francese Juin, il quale, data l'impossibilità da parte degli americani di sfondare la linea Gustav a Cassino, aveva saggiamente pensato di aggirare i tedeschi alle spalle di Atina ed era giunto, pertanto, a Cardito e voleva proseguire oltre.

Ma tale piano non ottenne l'approvazione degli americani, che intervennero per avere essi il privilegio di occupare Roma, la capitale del Fascismo.

L'attacco del Generale Juin ebbe inizio alle ore 6,30 del mattino del giorno 12 gennaio.

La Divisione marocchina a nord della strada Casilina, che passava per Cardito e S. Biagio, pensò di cogliere di sorpresa l'85° Reggimento dei Cacciatori Alpini tedeschi. L'obbiettivo era il monte denominato "*Monna Casale*", alto 1.395 metri sul livello del mare.

La Divisione marocchina occupò Cardito e la località Selva, e proseguì oltre, ma dovette fermarsi alle falde del Monte Santa Croce, perché esso era fortemente presidiato dai tedeschi.

Il 5° Reggimento Fucilieri marocchino tentò, vanamente per vari giorni, di conquistare il monte, subendo incalcolabili perdite.

Però, alle ore 17 del giorno 12, il Reggimento Fucilieri algerino riusciva a raggiungere la cima di "*Monna Casale*".

13 GENNAIO 1944 (mercoledì)

Tra le 7,30 e le 8 del mattino Don Antonio Manera notò che per la mulattiera verso le Vaccarelle, scendevano lentamente in direzione del molino due soldati tedeschi.

Si trattava di militari, uno dei quali era ferito ad una gamba e camminava, pertanto, a stento, mentre l'altro lo teneva sotto braccio.

Giunti al molino presso la scaletta dissero a Don Antonio, che si era fatto loro avanti, che la notte volevano riposare al molino per proseguire, poi, la mattina successiva per Valvori.

Don Antonio, premurosamente, prese in braccio il ferito e lo portò pian piano su uno dei letti che erano rimasti nei vani del primo piano.

Indi tornò subito giù e rivoltosi verso di me esclamò: "*Don Vittò forse la Maronna ci ha fatta la grazia!*" e mi spiegò che il militare ferito (che era cattolico e si arrangiava benino a parlare l'italiano, mentre l'altro non ne capiva nulla) gli aveva detto che gli americani erano assai vicini e che presto, pertanto, sarebbero arrivati.

Soggiungeva, poi, che il ferito, lamentandosi per il forte dolore che sentiva alla gamba, non aveva avuto assistenza da nessuno, se non da Giuseppe e Maria.

Verso le 11 Eliodoro Di Meo e Antoniuccio "*Caggè*" vanno con dei secchi al fiume per riempirli d'acqua, ma con somma sorpresa e grande impressione vedono che l'acqua era rossa di sangue. Erano i tedeschi che, a monte, lavavano le loro ferite.

Alcuni soldati, intanto, che erano giunti lì, chiesero loro di esibire le tessere di riconoscimento, cosa che essi fecero subito. Soggiunsero, poi, che nella zona non potevano stare civili.

Eliodoro ed Antoniuccio, mostrando il volto col sorriso, risposero che erano pronti a mettersi a loro disposizione per qualunque cosa potessero essere utili.

Quando io seppi tutto quanto, iniziai a temere che al molino i tedeschi avrebbero impiantato un ospedale, e non mi sbagliavo.

Alcuni soldati, avvicinatisi a zia Giovannina, ripetendo che bisognava andar via, le dissero che a circa 200 passi, al massimo, si trovavano le truppe alleate. Cosa questa non esatta ma che forse dicevano per farci affrettare a partire, facendoci, inoltre, credere che, giunti al molino, gli americani ci avrebbero ammazzati tutti.

Per l'intera giornata vi fu un incessante e forte bombardamento da parte degli aerei alleati lungo la zona della mulattiera proveniente da Vallerotonda, nell'intento di tagliare la strada ai tedeschi in fuga.

Il bombardamento colpì anche la zona di Cesa Traversa, il che spiega ancor più come la acqua del fiume fosse rossa di sangue.

Esso proseguì fino a notte inoltrata.

Prima della mezzanotte, mentre stavamo già a letto, cominciammo a sentire uno strano e persistente vocio, che man mano diveniva sempre più chiaro e distinto, frammisto a lamenti e a passi di muli.

Giunti al molino essi si fermarono sotto l'arcata, ove lì cominciarono a scaricare i muli e i feriti, le cui grida ci toccavano il cuore.

Sentimmo, poco dopo, che i malati venivano trasportati nei vani terranei e in quello della macina del granturco, ove venne acceso il fuoco nel camino che vi era.

Noi eravamo tornati tutti al piano superiore, perché giù stavamo troppo stretti.

Don Alfredo Del Prete voleva che stessimo zitti e che fingessimo di dormire.

Io ero di contrario avviso, ritenendo che fosse necessario conoscere subito qualche cosa di più preciso per meglio orientarci e prepararci.

Ma prevalse l'idea di Don Alfredo, e così restammo accovacciati e silenziosi nei nostri letti.

14 GENNAIO 1944 (giovedì)

Poco dopo la mezzanotte, verso le 24.30, sentiamo salire della gente per le scale e rumore di scarponi, evidentemente si trattava di soldati tedeschi "*Ci risiamo!*" di tra me.

Ed infatti, subito dopo, ecco che vediamo alzare la tenda che tenevano appesa all'ingresso, essendo la porta priva di imposta e poi apparire due soldati tenendo, ognuno, una lampadina elettrica accesa con luce azzurra, che fanno capolino e che, vedendo noi colà così ammucchiati scoppiano in una risata e subito se ne vanno.

Ma, un istante dopo, ritornano, però in tre, sempre con le lampadine in mano e, avvicinatisi a noi cominciano a tirarci le coperte da dosso gridando: "*Civilist, civilist partire subito qui presto arrivare americani!*" e se ne vanno di nuovo, ove si sentiva un gran vociferare.

C'era inoltre un Capitano che gridava: "*Partire, partire otto minuti, partire lest, lest Valvori, S. Elia, Roma, Germania!*".

Ci vedemmo perduti. Le donne, specialmente, cominciarono, piangendo, a protestare e a resistere. Il figlio della Maestra diceva che la signora Maria Del Prete era gravemente ammalata di cuore e non poteva assolutamente camminare.

La signora fingeva di avere, in quel momento, un forte attacco cardiaco e di cadere a terra.

Anch'io mostravo la mia gamba fasciata ed altrettanto faceva Alfonso col suo ginocchio, ma il soldato più volte ripeté: "*Caput, caput, vecchi, malati, donne, feriti, bambini*".

Indispettito, minacciosamente egli soggiunse: "*Finzion, finzion, cinque minuti*" e, tenendo sempre la pistola spianata, disse ancora: "*Se non partire sparare, caput*".

Maria, spaventata, cominciò subito a mettersi il busto ed anch'io mi infilai immediatamente i calzoni, la giacca e il cappotto, mentre sollecitavo a Maria di svegliare, senza indugio, i bambini e di prendere in braccio Pinuccia, che con Anna ed Alfonso dormiva accovacciata nel nostro letto a baldacchino.

Naturalmente la stessa sollecitazione fu rivolta dai tedeschi a tutti gli altri che stavano con noi.

Appena fummo pronti, alla meglio, cominciammo ad uscire e scesa pian piano la gradinata a camminare lentamente lungo la sponda sinistra del Rapido verso la passerella, attraversata la quale, avremmo potuto prendere la viottola per Valvori sull'altra sponda del fiume.

Ma, appena scesi dalla gradinata esterna, il Capitano, presso lo sbocco della sovrastante mulattiera per Vallerotonda uscì in escandescenza, gridando come un forsennato: "*Traditori, traditori, Badoglio italiani.*

Io cercavo di replicare sommessamente, spiegando le nostre condizioni, ma egli, più irato ancora, in modo ironico e beffardo soggiungeva: "*Non capire, non capire!*" cioè non voleva sentire niente e bisognava ubbidire.

A zia Giovannina che, malferma, indugiava a camminare, diede uno spintone che la fece traballare e cadere a terra in malo modo.

Altrettanto fecero con Giovannino Tricone che, mezzo assonnato, si era seduto per un momento su un grosso sasso ai piedi della scalinata esterna che portava ai piani superiori.

A Mammà che, molto malandata, si muoveva a stento, gridò: "*Lest, lest o bum, bum e tutto buio!*" cioè che se non avesse camminato più svelta l'avrebbe ammazzata.

Alfonso, uscendo, nel vedere Tricone seduto su quel grosso sasso, gli domandò: "*Che si fa?*" ed egli: "*Ci hanno colpito in pieno! Bisogna andar via!*".

Don Antonio Manera, vedendo che Alfonso zoppicava e che a stento si trascinava per la ferita al ginocchio, gli si avvicinò, per prenderlo in braccio e portarlo sulle spalle almeno fino alla passarella. Ma, fatti alcuni passi, lo lasciò per cercare nella confusione e nel buio di fuggire e di nascondersi nella boscaglia.

Ma perché, ci domandavamo, perché tutta questa premura, tutta questa gran fretta a farci partire e in piena notte? Forse volevano evitare che, giungendo gli americani e i russi, come essi dicevano, ci avrebbero tagliata la testa? o perché temevano che fra noi effettivamente vi fossero delle spie, tanto più pericolose nell'imminenza della grande battaglia che si sarebbe scatenata a Valvori?

Il motivo, in effetti, era ben altro e cioè quello che al molino avevano urgenza di installare un ospedale da campo e che i feriti erano già tanti che, come vide Maria uscendo dal fabbricato, avevano mandato via anche il soldato ferito che Don Antonio Manera, di notte, aveva portato in braccio al primo piano.

In seguito lo vedemmo anche noi che camminava a gran fatica fortemente zoppicando.

Evidentemente, egli era stato cacciato perché il molino era stracarico di feriti molto più gravi di lui. Alla fine non riusciva più a proseguire e ogni due o tre passi si fermava.

Giunti alla passerella si arrestò del tutto, vedendosi perduto per attraversarla. Allora Maria che, in quell'istante, era giunta lì, gli tese la mano e lo aiutò a passare.

Egli, gratissimo, non finì di ringraziarla e le baciò ripetutamente la mano. Ella, commossa, prese di tasca una corona per il Rosario e gliela diede. Il soldato la prese subito e tornò a ringraziarla con le lagrime agli occhi. Indi proseguì passo passo per Valvori.

Alla passerella, guardando il molino, vedevamo soldati tedeschi che, scendendo dalla mulattiera, gridavano ai muli carichi di zaini e munizioni che scaricavano nella stalluccia accanto alla gradinata e in altri vani adiacenti.

Vi erano anche casse di medicinali, nonché una bandiera della Croce rossa, cosa che confermava che nel molino avevano stabilito un ospedale.

Ad attraversare la passerella trovammo non poche difficoltà, poiché Alfonso che, per il ginocchio, procedeva a fatica, inciampando, perse una delle sue scarpe, che andò a finire nel fiume. Io cerco subito di riprenderla per evitare che l'acqua la trascinasse via.

Ma con la gamba che mi doleva e come ero combinato non riuscii a farlo. Avevo, infatti, a sinistra in braccio Pinuccia, mentre con la destra tenevo per mano Alfonso e, nello stesso tempo, appesa all'anulare e al mignolo, una scodella di alluminio, piena di polenta, che mi spezzava le dita.

Nel curvarmi persi l'equilibrio e caddi nel fiume, ferendomi non gravemente anche la gamba destra.

Presa la scarpa, raccolsi pure la polenta che, caduta dalla pentola si era sparsa sul suolo, frammischiandosi alla sabbia e al brecciolino del fiume.

Giunse, in quel momento, Filomena che dal molino portava in testa un grosso sacco pieno della sua roba. Vistici, ci aiutò e, messosi Alfonso sulle spalle, lo trasportò sull'altra riva sul viottolo che portava a Valvori.

Ripreso, poi, il suo sacco, continuò il cammino con noi.

Faceva molto freddo e, nonostante camminassimo, eravamo quasi tutti intirizziti.

Lungo la strada raggiungemmo il soldato ferito, lo salutammo e lo sorpassammo, non vedendolo mai più.

Vi era un andirivieni di tedeschi provenienti sia da Valvori che da Vallerotonda, che spesso ci chiedevano indicazioni sulla via da percorrere.

Tutti, chi più chi meno, apparivano stanchi, sfiniti, smarriti, preoccupati.

Tre di essi trasportavano sui muli grandi rotoli di fili telefonici che andavano ponendo lungo la strada nei luoghi più riparati, sotto le rose, i muri a secco e le siepi, al fine di collegare Vallerotonda con Valvori.

Tra gli innumerevoli benefici tratti dalla quasi quotidiana andata di Edvige a Valvori vi fu quello di venire a sapere che lungo il viottolo che noi percorrevamo vi era, procedendo, a destra, una grossa calcaia di proprietà dei Notarianni, i quali accuratamente l'avevano aggiustata per farvi un rifugio ma che, però, avevano successivamente abbandonato, essendo il luogo divenuto pericoloso per le continue cannonate che vi giungevano, i cui obici andavano generalmente a scoppiare sulle rocce che vi erano di fronte al di là del letto del fiume.

Nonostante tutto, pensammo di rifugiarci lì anziché proseguire per Valvori.

Don Alfredo, che era anche lui, ma vagamente, a conoscenza dell'esistenza di detta calcaia, pensò di fare altrettanto, nulla dicendoci, però, in precedenza.

La via per giungervi la conosceva bene soltanto Filomena.

Cammin facendo intravedemmo in alto a destra fra gli ulivi delle ombre e, credendo si trattasse di soldati tedeschi, domandammo in modo che ci potessero dire se quella era la via esatta per andare a Valvori. Ma mi sento rispondere con voce appena percettibile: "*Zitti, zitti, sono Don Alfredo, salite subito su!*". E così pian piano cominciammo a salire fino a che, faticosamente, raggiungemmo Don Alfredo e famiglia, dopo di che, sotto la guida di Filomena, continuammo a salire. Si sale, si sale, la via sembrava che non finisse mai.

Finalmente, come Dio volle, si raggiunse la calcaia. Ma posto a terra quanto avevamo portato ci accorgemmo subito che mancava la cosa più importante e, cioè, la mia valigia di pelle.

Supplicammo allora Filomena, che era già tanto stanca, di tornare al molino a prenderla in compagnia di qualche altra persona. Dopo non poca riluttanza essa, alla fine, borbottando borbottando si decise, poverina, ad andarvi con Angelantonia, che non era meno stanca e riluttante di lei.

Al molino, come poi ci raccontarono, i tedeschi non volevano assolutamente farle entrare e ci volle la mano di Dio per farli cedere. Uno di essi le accompagnò, così, nella camera al primo piano dove dormivamo e lì, a terra, trovarono la valigia lasciata ma manomessa e richiusa alla meglio. In tutti i letti vi erano feriti e malati.

A stento, sempre accompagnate, riuscirono ad andare anche nei vani sottostanti dove trovarono altri soldati feriti e malati.

Ritrovammo pure dei viveri, lenticchia, fagioli ed altra roba che vi avevano lasciato, compreso un grosso pollo.

Aperta la valigia vediamo, con sommo rammarico, che non vi erano più le tre macchine fotografiche che vi tenevo, mancavano, inoltre, il mio impermeabile e il vestitino tanto caro di Alfonso della Prima Comunione.

Si trovavano nella calcaia con noi Don Alfredo, la moglie col bambino di sette anni, la figlia Clotilde e le sorelle Anna, Mimì e Assunta, nonché la maestra. Vi era pure Alfonsino il sordo Thomas col suo immancabile cagnolino.

Non mancava, naturalmente, anche Giovannino Tricone che non faceva che litigare, come al molino, con la figlia Angelantonia che pretendeva tenerla al suo comando, esclamando spesso: "*Che te pozzane accide! Che te pozzane accide!*" (Che ti possano ammazzare). Poco dopo notammo che, nella boscaglia, alquanto più sopra di noi, era stata installata una piccola stazione della Croce rossa, nella quale oltre ad un infermiere vi era anche un medico.

Questi, a un dato momento, scese nella calcaia e visto Alfonso che aveva il ginocchio fasciato, tolse la garza e vide che era gonfio e pieno di pus. Corse allora su a prendere un'altra garza e un tubetto di penicillina e, spalmato la pomata sulla ferita, lo rifasciò accuratamente, indi se ne andò dicendo: "*Se vi dovesse occorrere qualcosa chiamatemi che vengo subito!*".

Era veramente una brava persona e si riferiva, evidentemente, alla possibilità di ferimento nella battaglia.

Erano le 8,30 quando scoppiò un terribile bombardamento. Proiettili di cannone, sfiorando la calcaia andarono a scoppiare sulla roccia che era di fronte al di là del fiume; era una cosa paurosa, terrificante, tutto il vallone era pieno di fumo e di polvere. Sembrava un inferno.

Atterriti ci vedemmo perduti e tutti pregavamo raccomandandoci a Dio.

Il fuoco continuava incessante, schegge di proiettili cadevano e rimbalzavano innanzi e attorno alla calcaia ed era pertanto pericolosissimo cacciare il naso fuori l'ingresso.

Il bombardamento continuava quasi ininterrottamente e durò circa tutta la giornata.

Quando finalmente cessò ci riprendemmo lentamente e cominciammo ad avvertire più intensamente lo stimolo della fame, essendo rimasti digiuni.

Cominciammo a mangiare qualcosa. Noi prendemmo subito il recipiente di alluminio pieno di polenta, mangiandola senza riscaldarla, ma dovemmo subito smettere perché, come detto, era piena di sabbia e di pietruzze.

Pensammo allora di cuocere il pollo e a tal fine accendemmo il fuoco con della legna secca e con delle carbonelle che i Notarianni avevano lasciato nella calcaia.

Fatto l'arrosto lo mangiammo avidamente, dandone un coscio anche ai Del Prete, che lo gradirono moltissimo.

Ci aveva preceduto il sordo Thomas, il quale portava con sé della roba nostra, cioè due galline, mentre il tacchino, che pure avevamo, lo aveva lasciato al molino.

Egli aveva l'incarico di trovare subito una casa in luogo remoto e isolato.

Alla fine uscimmo tutti a scaglioni come si era stabilito.

I Del Prete volevano andare per primi.

La Sig.ra Maria aveva però paura di avviarsi. Il sordo Thomas uscendo ci aveva assicurato che avrebbe facilmente trovato la casa di campagna desiderata. Ma mentre ci avviavamo ecco che cominciano a scoppiare più violentemente e più vicini e assordanti colpi di granate e di cannoni che ci tolgono il fiato. Erano circa le quattro pomeridiane.

Ritornammo allora di corsa nella calcaia e lì ci stendemmo a terra pieni di terrore.

Affacciatici poco dopo un momento all'uscita della calcaia, vediamo passare quasi di fronte dei soldati tedeschi che salivano per un viottolo nella montagna. Ed erano in buon numero.

La cosa ci preoccupò e si pensò subito all'opportunità di rifugiarci in qualche luogo nella campagna.

Ma Don Alfredo, dopo aver alquanto riflettuto e discusso con me, decise di rimanere.

Io ero titubante e il sordo Thomas, che era deciso ad andar via, si avviò verso Valvori, sempre assicurando che avrebbe provveduto lui a trovare una casa colonica nella campagna circostante.

Ma poco dopo che egli uscì, verso le quattro pomeridiane, riprese ancora più intenso e violento lo scoppio di proiettili di cannone e di granate, tornando a riempirci di terrore. Ci buttammo, come al solito, tutti a faccia a terra, aspettando che l'ondata passasse.

Tornata la calma e riaffacciatici rapidamente fuori dalla calcaia, vediamo sbucare dal viottolo sovrastante un soldato che, avvicinatosi a noi, pronuncia alcune parole che non riusciamo a capire ma che non erano certamente in lingua tedesca.

Come poi riuscì a farsi comprendere, si trattava di un soldato russo, ucraino.

Passano, poco dopo, altri due soldati russi, che ci chiariscono che essi erano a servizio dei tedeschi, però, disarmati e destinati a condurre gli animali non si sa se razziati o di pertinenza dell'esercito tedesco.

Essi dicevano: "*Noi domani ore 10 lasceremo qui!*".

Ricorderò sempre il volto simpatico, sorridente di uno di essi. Era questi piuttosto bassotto e un po' pieno. Un altro era notevolmente alto, piuttosto magro e aveva anch'egli un po' di pancetta.

Con le loro parole ci fecero capire che la linea sarebbe stata presto superata, parole che ci riempirono il cuore di speranza.

Fattasi sera mangiammo qualche cosetta, indi ci adagiammo tutti intorno, a terra.

Io mi ero seduto sulla valigia di pelle e tenevo a sinistra Alfonso mentre a destra stava Maria appoggiata con la testa sulle mie spalle.

15 GENNAIO 1944 (sabato)

La notte, verso le tre, Don Alfredo non riuscendo più a dormire si alza e si mette presso l'uscita della calcaia. Ma mentre ivi sostava i due Ufficiali tedeschi alzano la tenda e lo fanno uscire. Fuori brillava nel cielo la luna.

Essi, che parlano discretamente l'italiano, gli fanno comprendere che nella calcaia vogliono mettere un ospedaletto da campo della Croce rossa.

La signora Mimì, che si era subito alzata, con voce supplichevole cominciò a dire che lì vi erano vecchi, donne, malati, bambini e feriti.

Gli Ufficiali chiesero allora a Don Alfredo quante persone vi fossero ed egli rispose che ne erano 22.

Sentito ciò se ne andarono senza insistere, raccomandando pure di stare tutti sempre dentro e di non uscire e farsi vedere perché era pericoloso.

Sapemmo poi che essi spostarono più su in luogo più sicuro l'ospedaletto, che avevano installato nella boscaglia, poco sopra di noi.

Fattosi giorno accendiamo un po' di fuoco per riscaldare l'ambiente, facendo molto freddo ed in modo che il fumo non venisse scorto dagli aerei.

Indi facciamo colazione con un po' di pizzette e di formaggio, l'ultima forma di quelle che avevamo comprato a San Biagio.

Verso le 9 viene un soldato tedesco in pieno assetto di guerra, con addosso un fucile mitragliatore che, entrato nella calcaia, guarda dentro tutto intorno.

Noi lo salutiamo e siccome zia Giovannina, che si era alzata più tardi stava mangiando per colazione un po' di pane rosso, glielo offriamo, ma egli rifiuta dicendo: "*Nix, nix*", facendo segno che occorreva a lei. Ma alle insistenze, fatte anche da noi, ne accettò infine un pezzettino e, portatolo alla bocca, se ne andò.

Ma poco dopo vengono due tedeschi con abiti un po' diversi dal solito, senza baionetta, con la bustina in testa in luogo dell'elmetto e con due file di bottoni avanti. Uno di essi zoppicava e l'altro cercava la Croce rossa.

Domandammo loro di dove fossero e lo zoppo ci disse che era di Colonia e che la sua casa era stata distrutta dalle bombe e che la madre era rimasta in altra casa nella città, e che aveva mandato i suoi familiari in Austria a Vienna, sperando, fra un paio di giorni, di raggiungerli, dovendo recarsi in licenza.

Soggiunge che in giornata sarebbe andato a Valvori ove avrebbe trovato i mezzi per avviarsi verso la Germania e l'Austria.

L'altro, ad analoga domanda, non rispose, non comprendendo l'italiano e avendogli l'amico fattogli capire cosa chiedessimo, rispose semplicemente: "*Germania*" e non volle aggiungere altro.

Il compagno disse poi: "*Domani americani qui!*", indi soggiunse: "*Mussolini essere una persona buona, la più buona di tutti italiani*".

Don Alfredo si era preparato una bandiera bianca da innalzare al momento opportuno, attaccandola ad un lungo bastone, con un grande asciugamano. I suoi, non so perché, lo prendevano in giro.

Ad un dato momento appare un altro soldato. Era ansimante e tutto sudato e aveva l'elmetto e la mitragliatrice sulle spalle. Appena giunto dinanzi a noi la mette a terra all'ingresso della calcaia, indi caccia dalla tasca un fazzoletto e comincia ad asciugarsi il sudore sulla fronte.

Il suo aspetto era poco rassicurante. Si vedeva subito che era un brutto ceffo. Era una persona piuttosto bassa, tarchiata, con una barba rada, il viso rotondo, con gli occhi piccoli e lucenti, scrutatori e penetranti che facevano paura.

L'età appariva tra i trenta trentacinque anni, mentre gli altri due erano molto più giovani e non dovevano aver superato che di poco la ventina.

Prese subito a parlare con gli altri due mentre mi fissava con uno sguardo felino che io non riuscivo a sostenere e che mi incuteva terrore.

Sospettoso chiedeva loro chi eravamo, che facevamo, se ci avessero chiesto i documenti, soggiungendo che potevamo essere delle spie degli americani e che i nostri malanni potevano essere delle finzioni "*Può darsi*" - disse il militare ferito e l'altro subito soggiunse con un mezzo sorriso - "*Quando verranno gli americani finiranno tutti i malanni!*".

Espressioni queste che rinforzarono nel sopravvenuto il sospetto che fossimo delle spie.

Il discorso continuò su questo tono finché quel delinquente, che dal linguaggio sembrava fosse un volontario spagnolo, convinto che noi fossimo delle spie, riprese la mitragliatrice nell'intento, sembrava, di volerla puntare contro di noi.

Ma poi, quasi ripensandoci, se la rimise sulle spalle e se ne andò, esclamando "*Torneremo presto e tutti caput*".

Io rimasi atterrito e con me tutti quanti erano nella calcaia.

Poco dopo andarono via anche gli altri due soldati.

Ma erano da poco usciti quando inizia un tremendo fuoco di artiglieria con scoppio di proiettili di ogni calibro. Si udiva non lungi anche il trepidio delle mitragliatrici e della fucileria.

Si riaccendeva nel vallone una furiosa battaglia.

Tutto il vallone tornò a riempirsi di fumo e di polvere. Era un inferno.

Noi, terrorizzati, ci rincantucciammo nella calcaia col timore incessante che, da un momento allo altro, venissimo colpiti.

La battaglia durò circa quattro ore, su per giù, tra le 9 e le 13. Poi cessò e tutti ringraziammo Iddio per averci misericordiosamente salvati.

Don Alfredo, nonostante la furiosa battaglia, non mancava ogni tanto di alzarsi e di affacciarsi all'uscita della calcaia per vedere, in qualche modo, cosa accadesse e, ad un dato momento, lo vediamo tornare gioioso esclamando: "*Il molino è liberato e ormai siamo liberi anche noi!*".

A sera, verso l'imbrunire, mangiammo qualche boccone per rifocillarsi, essendo alquanto affamati e stanchi, mentre lontano riprendeva il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici.

Alfonso, che si era avvicinato all'imbocco della calcaia, vede un tedesco che in fretta affannosamente scendeva dalla boscaglia a zig zag attraverso il viottolo che era di fronte a noi e pochi momenti dopo vede ancora scendere cinque o sei altri soldati, tra cui scorge anche quel delinquente venuto la mattina che ci voleva mitragliare.

Scende, successivamente, zoppicando, anche il soldato ferito.

Nel gruppo vi erano anche l'Ufficiale medico e l'infermiere della Croce rossa. Da quel momento non si videro più tedeschi nella zona.

Don Alfredo, di fronte a tali cose, riteneva che Vallerotonda era stata liberata e che, pertanto, ci si poteva senz'altro ritornare, ma soggiungeva che di questo se ne sarebbe potuto parlare il giorno dopo, essendo ormai giunta la notte.

Sulle nostre teste si sentiva ogni tanto il fischio dei proiettili di cannone i quali venivano sparati da un lato da Monte S. Croce e da Monte Cifalco e dall'altro dagli alleati da Acquafondata.

16 GENNAIO 1944 (domenica)

Verso le 7 Filomena scende per prendere, guardinga, con la pentola un po' d'acqua nel fiume e, tornata, ci dice che lungo la vallata non vi erano più le sentinelle che vi stavano e che il filo del telegrafo era spezzato, cosa che ci confermava ciò che asseriva Don Alfredo a proposito del molino libero.

Si pensò allora se fosse o no il caso di andarvi per rendersi conto di quanto fosse successo e per riprendere, possibilmente, qualche cosa.

Dopo un'accesa discussione, specie con Angelantonia che non voleva assolutamente muoversi, si decise che vi sarebbero andate Filomena e la Sig.ra Assunta. Andatevi, dopo qualche ora furono di ritorno e ci riferirono che avevano trovato un grande disordine: fucili, zaini, coperte, scarpe, medicinali, garze tutto buttato e sparpagliato a terra, cosa questa che stava a dimostrare la fuga frettolosa e disorientata dei tedeschi.

Nel vano superiore, nel letto ove dormiva Mammà, trovarono un soldato tedesco che, non potendo parlare, fece loro capire con segni della mano, che era senza gambe e che desiderava che gli riempissero la borraccia d'acqua.

La Sig.ra Assunta scese subito a riempirla al fiume, mentre Filomena si mise a girare per le camere per vedere di recuperare qualche cosa che vi fosse stata lasciata.

Donna Assunta appena tornata chiese al soldato se vi era qualcuno che provvedesse ad assisterlo e a dargli da mangiare ed egli fece cenno col capo di sì.

Evidentemente vi doveva essere ancora qualche tedesco sul luogo.

Nel tornare alla calcaia esse vedono, lungo la via, una valigia aperta e buttata presso la passerella con la roba contenuta tutta sparpagliata.

Filomena diceva pure che, oltre la passerella, si vedevano elmetti, cavette, scarpe ed altri oggetti militari sparsi ugualmente per terra.

Don Alfredo appena esse tornarono alla calcaia fece loro mille domande, dopo di che disse che bisognava subito partire avviandoci verso Vallerotonda.

Io dicevo che la decisione era troppo precipitosa e che, prima di avviarci, occorreva che fossimo del tutto certi che il paese era stato liberato.

Edvige, sempre piena di coraggio e di ardimento, pensò di andare con Filomena allo Scontrone, alle case di Luigi Notarianni soprannominato "*Zoccolitto*" perché figlio di Gaetano detto "*di zoccola*", ove certamente avrebbe trovato qualcuno in grado di dare loro notizie più sicure e, senza indugio, si avviarono rischiando di trovarsi entrambe sotto le cannonate.

Le vedemmo salire costà attraverso viottoli tortuosi ed impervi e poi, pian piano, scomparire fra i dirupi.

Rimanemmo con l'animo sospeso e un senso indefinibile di tristezza ci stringeva il cuore. Attendemmo lunghe ed interminabili ore.

Finalmente le vedemmo spuntare di ritorno per uno di quei viottoli e scendere lentamente dalla montagna.

Giunte presso di noi ci riferirono che erano state alle case di Luigi Notarianni, abitante al di sopra del nostro Castello, il quale aveva detto loro che Vallerotonda era effettivamente in mano agli alleati e che le guardie erano arrivate fino alla Migghioia.

Appena avute tali rassicuranti notizie, decidemmo di lasciare subito la calcaia e di avviarci verso le linee.

Ma poiché si era fatto tardi decidemmo di rimandare tutto al giorno dopo.

Furono preparate delle frittelle da portare con noi e per la cena mangiammo un po' di lenticchia e patate lesse.

17 GENNAIO 1944 (lunedì)

La mattima ci svegliammo prestissimo, prima dell'alba, e, acceso un lumicino, cominciammo subito ad approntarci per la partenza.

Filomena esce in fretta per portare giù al fiume uno dei tavoloni che erano nella calcaia per poterlo usare per l'attraversamento e immediatamente ritorna.

Ci accingemmo subito ad uscire, dopo aver mangiato, noi di casa, una frittella per uno.

Prima di tutti esce la famiglia di Don Alfredo, di cui ognuno portava un grosso fagotto e altra roba in mano. Il più carico era Don Alfredo, che aveva con sé anche una grande valigia e altri oggetti.

Noi li seguimmo: io con Alfonso, Maria con Anna e Pina, Filomena con un sacco in testa pieno della roba sua e una valigia nella destra, Angelantonia anch'essa con un sacco in testa ed altra roba in mano.

Restano nella calcaia Mammà, zia Giovannina, Rachele, Edvige e Giovannino Tricone, quest'ultimo a malincuore perché avrebbe voluto venire con noi.

Per la via ci si vedeva poco, essendo rischiarati solo dal fioco chiarore della luna.

Alfonso per la sua gamba e Pina per i suoi sandali rotti camminavano a stento.

Scesa lentamente la china giungemmo al Rapido, ove trovammo Don Alfredo che, con la famiglia, aveva già attraversato il fiume, servendosi del tavolone portatovi da Filomena ed erano ormai tutti sull'altra sponda. Anzi la famiglia stava già salendo da lì la montagna verso lo Scontrone.

Egli aiutò Maria e i bambini ad attraversare il fiume, cosa non agevole.

Io passai da solo ma nel mettere il piede sul tavolone scivolo e cado malamente nell'acqua, mentre dal mio taschino esce e cade anche la miniatura di mio nonno Nicola, a ma tanto caro che, da Roma, avevo portato credendo così di salvarla.

Per fortuna riuscii a riprenderla subito, sicché si bagnò senza subire danno.

Feci, poi, presente a Don Alfredo la mia preoccupazione per Mammà e per le altre di casa che erano rimaste nella calcaia e che avrebbero dovuto anche esse attraversare il fiume, pregandolo, se possibile, di attenderle per dare un valido aiuto anche a loro.

Ma egli mi fece presente che il punto era pericoloso e che doveva necessariamente seguire i suoi che stavano salendo la montagna e così ci lasciò.

Restammo, pertanto, noi soli ad attendere Mammà, zia Giovannina e le altre che, come già detto,con Giovannino Tricone erano rimaste nella calcaia. Per fortuna non tardarono a venire. Le vedemmo scendere per il viottolo a picco sulla roccia, dove, più frequentemente, giungevano le cannonate. Finalmente arrivarono al fiume e, aiutate un po' da tutti, riuscirono con non poca difficoltà, a passare sull'altra sponda.

Cominciammo allora a salire anche noi la montagna verso lo Scontrone.

Alfonso, ad un dato momento, non facendocela più, cominciò a piangere e allora Maria, presolo, lo mise sulle spalle, portandolo su per un certo tratto.

Io camminavo a fatica avanti appoggiato ad un bastone, avendo sempre la gamba che mi doleva.

Sopra le nostre teste si sentivano fischiare di continuo il sibilo dei colpi di cannone e dei proiettili, alcuni dei quali venivano a scoppiare non lontano da noi.

Con incombente continuo pericolo di venire colpiti, continuammo pian piano a salire e, dopo un paio di ore circa, giungemmo alla casa di Luigi "*Zoccolitto*".

Nel salire avevamo incontrato la Sig.ra Assunta che, per il suo stato di salute, era rimasta indietro agli altri di famiglia.

Salendo ancora raggiungemmo Don Alfredo con i suoi e tutti si unirono a noi.

"*Zoccolitto*" appena ci vide subito ci invitò ad entrare in casa, essendo pericolo soffermarsi fuori.

Nella casa troviamo varie persone, quasi tutte donne, attorno ad un piccolo fuoco acceso in mezzo al vano, per riscaldarsi.

In essa vi era pure Francesco Verallo, padre di Alfonso, del quale si dirà, che, vedendoci, disse che in quel luogo non era il caso di rimanere, essendo pericolosissimo per le cannonate che vi arrivavano e che a duecento metri più su della Migghioia vi erano le avanguardie degli alleati.

Don Alfredo decise allora di andar via subito per raggiungerle e parlare col Comando alleato.

Io pensavo, invece, anche per la stanchezza dei miei e per Alfonso, soprattutto, di rimanere la notte da "*Zoccolitto*" ma mi accorsi che questi non vedeva l'ora che ce ne andassimo, forse, pensando che doveva darci da mangiare. In effetti era molto pericoloso restare lì.

Infatti, salito un momento al piano superiore, vidi che la copertina era stata tutta distrutta dalle cannonate e che il pavimento era pieno di tegole rotte e di calcinaccio, assieme ad alcuni sacconi fradici e della paglia.

Decidemmo allora di andare via anche noi per raggiungere Vallerotonda e vedere se vi fosse qualche mezzo di trasporto per proseguire per Napoli e Sperone.

Cammin facendo scorgiamo da lontano Don Alfredo, ma poi lo perdiamo di vista.

Passa, in quel momento, una formazione di aerei che scesa a bassa quota comincia a mitragliare.

Noi ci buttiamo, terrorizzati, a terra, cercando di nasconderci tra i cespugli. Poi l'ondata passò e riprendemmo spauriti lentamente il cammino.

Si sale, si sale, e, finalmente, scorgiamo nella boscaglia entro una trincea un soldato dalla pelle bruna.

Io, afferrandomi subito a lui, esclamo entusiasta: "*Viva gli alleati, viva gli alleati! Vi abbiamo attesi per tre mesi! Viva la Francia, viva la Inghilterra, l'America!*" Ciò dicevo parlando in francese.

Gli chiesi se potevamo passare ed egli, facendoci segno con la mano, ci disse di sì, mettendosi un dito sul naso ci fece comprendere che occorreva passare in silenzio, abbassando la testa, che dovevamo andare anche curvi per non essere scorti dai tedeschi.

Andammo così avanti come egli ci raccomandava. Maria, che teneva sulle spalle Pinuccia, la pose a terra e fece lo stesso anche lei.

Poco dopo vediamo di sotto la strada passare nella boscaglia Marco (Marcuccio) Notarianni "*Pttroll*" avvolto nel suo ampio cappotto a ruota e con un cappuccio in testa.

Appena lo scorgo io lo chiamo festoso ma egli un po' irato e quasi bestemmiando mi risponde sottovoce e mettendo l'indice della destra sul naso, al pari del soldato di colore, "*Silenzio, per Dio, silenzio!*" e proseguì oltre in discesa.

Io, per il modo irato come mi rispose, veramente restai un po' male e proseguii con gli altri in silenzio e guardingo.

Poco dopo, svoltando a sinistra, vediamo in altre trincee numerosi soldati di colore.

Anche a costoro facemmo festa ma in silenzio, semplicemente con gesti della mano e col volto gioioso.

Essi ci sorrisero e ci dettero delle caramelle e pezzi di zucchero. Avendo loro fatto capire che avevamo Alfonso ferito, uno di essi ci disse che anche egli lo era stato e ci indicò una cicatrice, da poco riemarginata, che aveva sulla gamba sinistra, indi ci fece segno che potevamo proseguire.

Andammo avanti pian piano, ma camminando imboccammo una strada sbagliata e cioè non quella che ci portava alla Serra Rossi, ove volevamo andare, ma più su, lungo la Serra Fabiani.

Pensammo, in un primo momento, di tornare indietro a prendere la via giusta. Ma, ad un tratto, vediamo uscire da una casa vicina del fumo, cosa che ci fece capire che vi erano delle persone.

Vi andammo e con grande sorpresa troviamo Don Alfredo, che proprio lì ci stava aspettando.

Con lui erano anche Alfonso e Doloroso Verallo, figli di Francesco, di cui si è detto, con le rispettive famiglie.

Ci abbracciamo e ci baciammo tutti come fossimo dei resuscitati, esclamando con gioia: "*Siamo salvi, siamo salvi!*".

Don Alfredo non si trattenne molto. Ben presto si avviò per Vallerotonda assieme ai suoi.

Poco prima era successo un battibecco tra lui e la signora Anna, per stabilire se dovessero proseguire per Acquafondata e Viticuso o per Venafro, attraverso Cardito, per raggiungere Conca Casale, paese di loro provenienza.

Noi rimanemmo sia per le forti insistenze di Alfonso Verallo, che voleva farci anche pernottare da lui, sia per attendere l'arrivo di Mammà e delle altre di casa.

Alfonso ci offrì pane rosso e prosciutto che lui diceva essere guasto, essendo stato dissotterrato da dove lo aveva nascosto, ma che a noi pareva buonissimo, affamati come eravamo, ed infatti lo era.

Ci portarono poi un secchio d'acqua presa dalla sua cisterna che, come quella delle altre, era amarognola e sulla quale galleggiavano pagliuzze, foglie ed altra roba.

Avevamo appena finito di mangiare quando ecco che riappare Don Alfredo con la famiglia, compresa la maestra Maria e la figlia.

Essi ritornavano perché avevano trovato Vallerotonda completamente deserta e non avevano, quindi, potuto parlare con nessuno.

Diceva che nel paese si sentiva un insopportabile puzzo di cadaveri.

Ma mentre stava tranquillamente parlando, ecco che improvvisamente comincia una tremenda scarica di cannonate, i cui proiettili venivano a scoppiare proprio vicino a noi e le cui schegge schizzavano pericolosamente da per tutto.

Atterriti ci buttammo tutti a terra raccomandandoci al Signore. Patrizia, la moglie di Doloroso Verallo tremava tutta.

Passata la bufera e ripreso fiato, giunge da noi Clotilde, figlia di Don Alfredo assieme alla di lui sorella Mimì.

Il padre appena la vide le corse avanti e tutto irato la prese a schiaffi, rimproverandola, dicendo che non si fermava mai, ma che stava sempre in movimento senza trovar pace, senza mai stare vicino a lui.

Pare che Don Alfredo avesse voluto proseguire a piedi per Acquafondata e Viticuso, mentre la figlia intendeva tornare alla Serra e seguire la nostra sorte.

Mentre stavamo parlando sopraggiunge Giuseppe "*Gegenio*" il padre di Maria, moglie di Doloroso, il quale era in cerca della figlia che non aveva più visto da parecchio tempo.

Don Alfredo chiede a lui se voleva accompagnarlo ad Acquafondata, cosa che aveva chiesto in precedenza anche ad Alfonso Verallo che si era rifiutato. Egli non volle assolutamente, dicendo che non teneva la mula e che si sentiva stanco e pertanto poteva indicargli soltanto la strada meno pericolosa, cioè quella che passava sopra la masseria dei Di Mascio alle Crescenze.

Don Alfredo seccato se ne andò nuovamente ed io, salutandolo, gli dissi che mi auguravo di rivederlo a Roma. Erano le ore 11.

Poco dopo vediamo comparire Virginia Verrecchia, moglie di Pietro Di Meo, la quale stava in pensiero per i figli Attilio e Guarino, che avevano passato la linea prima di noi, ma di cui essa non sapeva più nulla.

Raccontava che passando aveva visto presso la Migghioia numerosi tedeschi morti e che, sfollata dal molino, era andata con i suoi a Valvori insieme a Giuseppe Salvatore "*Carapelle*", e poi, con i napoletani, i quali ultimi si erano rifugiati al Gallo, dove stettero alcuni giorni.

Diceva ancora che i figli Attilio e Guarino durante la battaglia erano tornati al molino e che il tedesco ferito senza gambe, di cui aveva parlato Filomena, nel vederli alzò le mani.

Essi, soggiungeva, erano tornati al molino per riprendere la roba che vi avevano lasciato la notte tra il giorno 13 e il 14. Diceva ancora che il luogo dove ci trovavamo era pericolosissimo, anche perché stavano allo scoperto, per cui conveniva trasferirci più su alle case degli "*Acciampampere*" dato che lì, secondo lei, era più riparato.

Venne poco appresso anche Giuseppe "*Carapelle*", il quale ci fece presente il pericolo che là costituivano particolarmente per le donne i soldati di colore. Ci consigliava per la notte di stare ben serrati tutti insieme.

Egli si era stabilito poco distante da noi nella casa di Marco Notarianni presso la Serra Fabiani, mentre noi, con i Verallo, ci trovavamo nel fabbricato del muratore Emilio Vacca.

Ci disse ancora che egli si era recato a Vallerotonda e tra le tante distruzioni aveva visto anche casa nostra colpita e squarciata, su via Castello, dalle cannonate. E parlava, parlava, quasi piangendo, dolendosi della tragica situazione.

Noi, frattanto, eravamo vivamente preoccupati nel vedere che Mammà, zia Giovannina e le altre, con Giovannino Tricone, non giungevano e, ogni tanto, io uscivo fuori dalla porta per vedere se spuntassero in qualche luogo. Erano circa le 15.

Sopra di noi ogni tanto passava nel cielo una cicogna, cioè un piccolo velivolo di ricognizione che girava lentamente sorvolando per tutta la zona.

Era la prima volta che vedevo un simile apparecchio. Pregai Giuseppe "*Carapelle*" di andare a vedere se per caso fosse alle Vaccarelle e gli promisi per ricompensa 50 lire, ma egli non se la sentì di andare e si scusò con me.

Pensai allora di recarmi, con Alfonso Verallo, in un'altra casa colonica non molto lontana, ove mi avevano detto che si trovava Costanzo Volante.

Andatovi trovammo questi sulla porta e rimase molto sorpreso nel vedermi.

Alfonso Verallo subito gli disse che cercavamo un altro luogo poiché la casa, ove egli stava, era molto pericolosa, anche perché essendovi stati in precedenza i tedeschi, questi, ben conoscendola, potevano colpirla con facilità.

Mostrai anche a lui tutta la nostra preoccupazione per Mammà, zia Giovannina e il resto della famiglia ed egli mi comprese perfettamente, facendoci molte cortesie.

All'interno, in un altro vano, scorgemmo Gianna Verrecchia, soprannominata con i suoi "*Tannino*" una scemarella, bassa, lenticchiosa, con gli occhi chiari, che con suo fratello Giambattista (Giammattista) stava facendo la polenta.

Essi abitavano a Vallerotonda a via Porta d'Abruzzo di fronte alla casa di Flaminio Di Mascio.

La polenta mandava un buon odore e quanto desiderosi eravamo di mangiarla è inutile dirlo.

Domandai così se avesse qualcosa da mangiare, me ella mi rispose che aveva soltanto un po' di fagioli e pane rosso, essendo stata la casa svaligiata dai tedeschi.

Ma poi, cotta la polenta, ce ne diede un piatto anche a noi. Mentre stavamo mangiando con gran gusto, ecco che ricomincia furioso il tiro delle cannonate ed io tremo pensando, soprattutto, a Maria e bambini che avevo lasciato nell'altro fabbricato.

Tornati, durante una pausa, a casa di Alfonso Verallo trovai Maria tutta agitata poiché anch'essa era preoccupatissima per me.

Finalmente ci vengono ad annunziare che Mammà, zia Giovannina e tutti gli altri di casa stavano venendo.

I cannoni, intanto, avevano ricominciato a sparare terribilmente.

Io, incurante, pieno di gioia, mi affaccio fuori la porta ma, purtroppo, non riesco a vedere nessuno.

Era uno sbaglio. Cala la notte e nella casa ov'era Alfonso Verallo faceva molto freddo.

Si chiude accuratamente la porta e si provvede anche ad otturare con un panno un buco che stava presso la porta stessa.

Maria fa bollire dell'acqua della cisterna, senza sale perché non ne avevamo, con un cucchiaino di pastina glutinata che era rimasta di cui ne die un pochino per uno ai bambini. Per noi non vi era nulla.

I Verallo pensavano oramai solo per sé.

Per noi due Maria fece un po' di tè, servendosi della stessa pentola ove aveva cotto quel po' di pastina, ma non poté colarlo, non avendone modo. E così dovemmo berlo trattenendo in bocca le foglioline. E quella fu la nostra cena.

Alfonso Verallo, non avendo su che dormire, andò alla casa degli "*Acciampampere*" per prendere un po' di paglia da mettere a terra.

Maria, la moglie di Doloroso e le altre Verallo, volevano andare a riposare nel vano sovrastante, dicendo che lì stavano più comode. Ma noi le pregammo di rimanere giù tutti insieme, poiché saremmo stati più sicuri sia per i soldati che per le cannonate, e, così, convinte esse rimasero con noi.

Ci sdraiammo tutti sul pavimento del primo piano per dormire, dopo aver preso la paglia portata da Alfonso.

A sinistra entrando vi era, vicino la porta, una piccola botte vuota in piedi e lì poggiammo le nostre borse e le altre cose che eravamo riusciti a portare.

Ci sdraiammo a terra dopo la botte e Maria mise sotto la paglia delle coperte per stare meno freddi. Per prime si misero Anna e Pina, poi Maria, Alfonso e, infine, io.

Mia moglie, ritenendo di riservarmi un miglior posto poiché era più lontano dalla porta, mi fece sdraiare in fondo alla parete in un angolo, ma, purtroppo, era il peggiore anche perché avevo una spalla vicino al muro.

Ma non basta, poiché dietro la mia testa si trovava un grosso buco che andava a finire nell'orto e da cui penetrava un vento freddo che mi gelava tutta la testa e le spalle.

Cercammo allora di turarlo con panni e paglia, ma vi fu poco da fare poiché la corrente, sia pure attenuata, penetrava lo stesso essendo il buco a forma irregolare.

Tutta la notte non riuscii a dormire e temetti di prendere una polmonite.

Dall'altra parte della camera vi erano i Verallo cioè Alfonso e Doloroso con le rispettive mogli e figli, questi in numero di tre.

Il mio pensiero era rivolto costantemente a Mammà e a tutta la compagnia. Ma che era successo?

Come sapemmo poi da loro il giorno dopo esse, giunte alla Mighioia e non facendocela più, si rifugiarono nella casa colonica di Giovannino Perrone, ove stettero tutt'altro che bene, come diremo in seguito.

18 GENNAIO 1944 (martedì)

Il buco dietro la testa aveva fatto il suo effetto. Mi sentivo tutto raffreddato e con le spalle reumatizzate, ringraziavo Iddio di non avermi fatto prendere una polmonite che, tuttavia, temevo potesse scoppiarmi da un momento all'altro. Non mi sentivo la febbre ed era già tanto.

Svegliatici tutti, preghiamo Maria, la moglie di Doloroso, di farci qualche frittella, per i bambini che avevano fame, non avendo nulla da dare a mangiare.

Le dissi di fare qualcosa anche per noi, ma essa rispose che, purtroppo, non aveva più nulla e che le spiaceva di non poterci soccorrere.

Io mi affacciavo e riaffacciavo fuori la porta per vedere se giungesse Mammà col secondo gruppo, ma invano.

Ma d'improvviso passa Giovannino Tricone che, avendo saputo dove ci trovavamo, si avviava verso di noi, per avvertirci che Mammà e le altre donne si trovavano a San Rocco e che si avviavano verso Vallerotonda.

Decidemmo allora di andare subito a riunirci a loro. La moglie di Doloroso ci disse allora che stava facendo un po' di frittelle con della farina di crusca che era riuscita ad avere.

Ma noi le rispondemmo che le avremmo mandate a prendere per qualcuno delle donne che avevano trovato Mammà.

Giunti presso San Rocco ci riabbracciammo tutti con le lagrime agli occhi e ripreso il cammino, proseguimmo per Vallerotonda tutti insieme.

Io andavo avanti con Alfonso, Maria teneva con la destra Pinuccia e con l'altra portava la borsa nera con un po' di roba e gli ombrelli.

Edvige portava con la sinistra dei pacchetti, tenendo con la destra per mano Anna Maria, Mammà camminava a stento appoggiata a Filomena e a Giovannino Tricone, zia Giovannina procedeva lentamente e affannata, Argentina e Angelantonia andavano con le valigie e altra roba in testa.

Al Pastino, terreno dei Fabiani, poco più su di San Rocco, apparecchi a quota bassa sembrava volessero mitragliarci. Noi, tutti impauriti, andammo a nasconderci sotto un muro sdraiandoci a terra.

Arrivati alla casa di Antonio Todisco detto *"Vainetta"*, vedemmo uscire da casa, a destra salendo, Ernesta Volante, sorella di Luigi "*Cafuorchio*", col marito, un mezzo scemo come lei, e ci abbracciammo.

Più avanti esce da un vano terraneo Pasqualino Tomasso "*Genovese*" con la moglie Angelina Di Meo e ci abbracciammo anche con loro.

Essi ci accompagnarono a casa Fabiani, presso l'antica Porta d'Abruzzo, ma non vi potemmo entrare perché vi stava la Croce rossa.

Guardando un po' dentro notammo, che sulle porte, che era stata segnata una croce il che, come in latri luoghi, stava ad indicare che la casa doveva essere fatta saltare dai tedeschi in fuga. Fortunatamente questi non ebbero il tempo di farlo costretti, come furono, a lasciare precipitosamente il paese.

Notammo, infatti, nell'androne a destra entrando, di fronte al portone del bottaio, varie casse di tritolo.

Pasqualino "*Genovese*" voleva prenderle e buttarle tutte nel *"Fosso Grotte"* lì di fronte, ma noi ci opponemmo decisamente, esclamando: "*Ci penseranno le truppe alleate!*".

Mentre sostavamo presso il portone nell'adiacente cantina di Elvira Salvucci, si presenta qualche minuto dopo Giovanni Verrecchia detto "*di Joia*", abitante sull'estremità a destra di via Castello, al quale chiedemmo se avesse qualche cosa da dare ai bambini che si lamentavano per la fame.

Ed egli, messa la mano in una tasca, estrasse un bel dito di salsiccia, che tutti un po' per uno divorammo, vivamente ringraziandolo.

Questo fatto fece tanta impressione a Filomena, donna molto previdente, la quale si decise finalmente ad aprire un sacchetto, che teneva nascosto sotto la gonna, estraendo da esso alcuni dei biscotti che vi teneva gelosamente custoditi per ogni eventuale più estrema evenienza.

Mentre mangiavamo biscotti e salsiccia, Pasqualino "*Genovese*" ci disse che, tra i pochi che erano rimasti nascosti in paese, vi era anche Celestino Di Meo con la famiglia, cioè "*Mergellone*", e che sarebbe stato bene recarsi da lui perché aveva portato in casa sua molta nostra roba, che egli intendeva mettere in salvo.

Non ci parve vero e, senz'altro, ci avviammo attraverso via *"Strette"* e giungemmo in via Castello nel punto detto *"La Mola"* dove era, appunto, la casa di Celestino. Guardando giù vediamo Mariannina, la sorella di Celestino che, dalla Piazza, portava in testa un grosso tavolone.

Unitici a lei proseguimmo verso casa sua, ma non vi entrammo per la porta che sporgeva alla strada, essendo stata sbarrata per paura delle truppe di colore, ma per il portone dei Socci. Anche qui vi erano varie casse di tritolo.

Non prendemmo le scale ma passammo per le camere della moglie di Gaetano Tricone, attraverso una parete rotta della casa e indi, per il cortile Socci giungemmo alla casa di "*Mergellone*".

Appena ci vedemmo ci abbracciammo con effusione e pieni di gioia, così con Celestino come con il padre Giovanni, con la madre Vincenzina Socci e con quanti là stavano.

Ci sembrava di essere rinati, trovandoci in una casa con sedie, tavoli, con ogni comodità e con il fuoco acceso.

Fummo accolti molto bene ed affettuosamente e si prodigarono tutti con ogni cortesia verso di noi, essi non sapevano più come ricolmarci di gentilezze e di ogni attenzione.

Io ringraziai vivamente Celestino anche per la cura con cui aveva tenuto le nostre cose e ci mettemmo subito a raccontare tutte le nostre peripezie che avevamo dovuto sopportare.

Egli ci disse, fra l'altro, profondamente commosso e addolorato, che, alla Serra, nella casa degli "*Acciampampere*", come già detto, (soprannome di una delle famiglia Di Meo) era stata brutalmente violentata dai soldati di colore, una fanciulla di appena 16 anni, Maria Tomasso, figlia di Luigi "*Rotolicchio*" cugino di Filomena, e che ad abusare ne furono parecchi a turno. La ragazza era rimasta fortemente scioccata e i genitori erano, con lei, disperati.

Era una fanciulla bellissima, non molto alta e dagli occhi neri e vivacissimi, una delle più belle di Vallerotonda che io, per la parentela che essa aveva con Filomena, ben conoscevo.

In ospedale fu subito sottoposta a medicamenti e cure per evitare infezioni ed eventuale gravidanza.

La cosa ci impressionò tanto e pensammo cosa sarebbe successo se, come ci avevano suggerito, fossimo andati anche noi in quella casa ritenuta più sicura di quella ove stava Alfonso Verallo.

A loro volta Rachele, Edvige, zia Giovannina, Giovannino Tricone, Angelantonia e Filomena cominciavano a raccontare quanto era loro accaduto durante la notte nella casa rurale di Giovannino Perrone.

Narrarono che durante la notte essi chiusero le porte accuratamente e dopo aver mangiato qualche cosa si misero a dormire su alcune coperte messe a terra. Erano in tutto 8 persone e cioè Mammà, zia Giovannina, Rachele, Edvige, Filomena, Argentina, Angelantonia e Giovannino Tricone.

Il vano era abbastanza grande e di forma rettangolare. Il soffitto era basso e mancava la porta, per cui l'ingresso dovettero chiuderlo con una coperta.

Ma mentre stavano riposando ecco che alcuni soldati marocchini spostarono la coperta tentando di entrare. I rifugiati immediatamente alzatisi corrono verso l'ingresso e in massa respingono i soldati.

Un ufficiale americano, un bel giovane alto, che parlava bene l'italiano, sentendo tutto quel chiasso, corse immediatamente e, redarguiti energicamente i soldati, li mandò via, indi entrò nel vano per vedere chi vi fosse. Allora Giovannino Tricone, per illuminare in qualche modo l'ambiente, accese un fiammifero e poi un altro ancora.

Gli astanti si tranquillizzarono e ripresero a dormire semi svegli. Tuttavia durante la notte qualche altro furtivo e timido tentativo non mancò.

Giovannino Tricone, che stava anche lui sdraiato sul pavimento semi sveglio, ogni volta gridava: "*Siamo civili, siamo civili, andate via!*".

Celestino ci fece un bel pranzo. Esso fu naturalmente preparato dalla madre Vincenzina Socci e dalla sorella Mariannina.

Ci offrirono un brodo e della magnifica carne di agnello che mangiammo solo noi con appetito, che non dico, mentre loro mangiavano minestra di verdure e di fagioli, tutto con del buon vino di casa.

Fattasi sera e mangiata qualcosa per cena andammo a letto.

Io ero mezzo raffreddato per la corrente presa, come detto, alla Serra nella casa da Alfonso Verallo e sentivo maggiormente freddo.

Celestino mi fece dormire in un letto matrimoniale, che doveva essere del padre Giovannino, in fondo alla camera che sporgeva sulla strada, e che aveva la porta sbarrata.

Sentivo addosso un freddo umido e pure sotto le coperte non riuscivo a riscaldarmi. Il letto era presso la porta di comunicazione con un'altra stanza verso il cortile e aveva un materasso durissimo che sembrava un macigno.

Mi coprii con la coperta quanto più potei, ma non riuscivo a riscaldarmi. Stavo tutto sotto, compreso il viso e la testa. Maria mi aveva dato un posto mediano tra lei e Pina, Anna stava più in là. Ma io non riuscivo a dormire e dovetti spostarmi verso lo spigolo.

Ma mentre così stavamo, ecco che poco prima della mezzanotte, cominciò un tremendo scoppio di proiettili di cannoni. Li sentivamo scoppiare molto vicino.

Alcuni, ed erano i più pericolosi, scoppiavano senza fischio e cioè proprio presso di noi.

Ci buttiamo dal letto; io mi metto la giacca, l'unica cosa che, come al solito, mi ero tolto, tenendo il resto tutto addosso, per essere pronto a scappare.

Accendo una candela di cera e salgo nel vano superiore dove dormiva Celestino, il quale non volle muoversi dal suo letto e continuò tranquillamente a dormire. Era, però, lì più sicuro, essendo dalla parte interna del fabbricato e venendo le cannonate dal nord.

Vado oltre dove dormivano le donne, cioè Mammà e le altre di casa, e trovo Edvige che si era anch'essa alzata tutta spaventata.

Dopo qualche tempo, attenuatesi le cannonate, torno giù a dormire.

Maria e i bambini non si erano voluti alzare.

Dirò qui come passammo la giornata a casa di Celestino.

Appena giunti, ci disse subito che tutta la roba che teneva nascosta era tutta intatta, poiché non erano andati nel luogo ove egli l'aveva deposta. Salimmo poi su al primo piano di casa sua e vi trovammo la madre Vincenzina Socci, il padre Giovanni Di Meo, il fratello di lui Pasquale, vale a dire lo zio di Celestino, con la figlia Assunta.

Poco dopo giungono Adolfo Di Meo, abitante in via Colle, con la moglie Assunta, sorella maggiore di Celestino.

Maria prende dalla tasca del tè e lo dà a Vincenzina, che ce ne prepara subito una buona tazza in cui mette, cosa rara, anche dello zucchero. Poi Celestino ci fa girare per le varie camere e ci conduce anche in quella, verso il cortile Socci, ove era giunta una cannonata. Vedo tutto sparpagliato a terra e in gran disordine. Poi torniamo e ci mettiamo attorno al fuoco per riscaldarci.

Parlando dico di voler partire subito per Acquafondata e proseguire poi oltre per Napoli e Sperone, indi per Salerno presso il Governo Badoglio.

Tornano, poco dopo, Filomena e Argentina che erano andate a riprendere le valigie lasciate allo Scontrone, cosa non facile perché i soldati, in un primo tempo, non le fecero passare e solo in un secondo momento lo poterono fare in compagnia di Elvira Niro, che incontrarono tornando indietro.

Vi tornarono, poi, anche una seconda volta nel pomeriggio per prendervi altra roba lasciatavi.

Sappiamo da esse che era in paese anche *Paoluccio* Verrecchia "*Pontone*", che si era salvato col suo mulo.

Lo mandammo, allora, subito a chiamare per Filomena. Egli venne immediatamente e, appena vistolo, gli chiedemmo se fosse stato disposto ad accompagnarci ad Acquafondata col suo mulo, ma egli ci fece presente di non poterlo fare perché impegnato.

Noi ci preoccupammo soprattutto per Alfonso che non ce la faceva ad andare a piedi.

Poco dopo cominciai il pranzo, di cui si è parlato.

Prima di mangiare io e Celestino andiamo a casa mia, sia per renderci conto di quanto vi era successo, sia per andarvi a prendere una scatola rotonda a cilindro piena di monete antiche, che io avevo sotterrato nascostamente da solo sotto il pavimento del vano terraneo della torretta di guardia.

Intanto erano ricominciate ad arrivare le cannonate che provenivano dalle postazioni tedesche di Monte Cifalco e Monte S. Croce.

Celestino ci aveva mostrato le schegge che di rimbalzo erano giunte dal sottostante cortile Socci sulla sua loggia prospiciente e le altre che si erano conficcate sui muri, ove si vedevano anche dei bucarelli prodotti da quelle che vi erano rimbalzate. Salimmo così rischiosamente per via Castello.

Entrati nel portone, vedemmo anche lì le solite casse di tritolo, ed entrati a sinistra trovammo enormi mucchi di scatolame lasciatovi, evidentemente, dalle truppe tedesche che avevano dovuto mettere il loro Comando.

Altre enormi cataste di scatolame le trovammo nell'androne dell'ingresso, nord del Castello.

Scesi per il cunicolo nella torretta e, scavato nel punto giusto, ritrovai intatta la scatola di latta cilindrica piena di monete antiche.

Fu per me una gioia e con essa tornammo su. Passammo per i vari piani.

Dappertutto era squallore e rovina, tutto rotto e sparpagliato per terra in disordine.

Salito al piano nobile ed entrato nella camera da pranzo, vedo la preziosa cristalliera di legno di ciliegio buttata giù con uno spigolo appoggiato sul grande tavolo, anch'esso mezzo rovinato.

Passato oltre nella nostra camera da letto trovo il vano tutto squarciato da una cannonata all'angolo entrando, squarcio che comprendeva anche la parete adiacente alla stanzetta ove dormiva Rachele.

Il letto matrimoniale di legno era a terra frantumato, i mobili anch'essi quasi polverizzati, grandi quadri religiosi a terra senza vetro.

Restava solo miracolosamente attaccato quella della Madonna di Pompei, gli altri due grandi quadri del Sacro Cuore di Gesù e del SS. Cuore di Maria che erano ai lati del letto, coi vetri rotti a terra.

Il soffitto sopra il quadro era squarciato.

Entro più dentro nella seconda camera a volta, dove dormiva Mammà, e trovo analogo spettacolo.

Vado in ultimo nello stanzino e trovo che il nascondiglio ricavato sotto il soffitto era tutto vuoto e qualcosa oramai inservibile stava sparpagliata sul pavimento.

Tornando indietro entro nella cameretta di Rachele ed anche essa non si riconosceva. L'angolo della stanzetta era, come si è detto, tutto squarciato, e dovunque ogni cosa era rotta e sparsa per terra. Altro spettacolo orrendo trovo nella galleria adiacente.

Nello studio antico, nella piccola camera e nella camerella altrettanto. In quello grande, poi, la preziosissima libreria di olivo era tutta a terra e tutti i libri erano sparsi sul pavimento. La scrivania era rotta e quella nuova rovesciata a terra, mezza vuota.

La porta dell'adiacente sala nuova non si apriva.

Io dissi a Celestino che non era prudente aprirla per qualche mina.

Ma egli spregiudicatamente con una forte spallata riuscì ad aprirla. Che dire? anche lì tutto era stato manomesso e distrutto.

Dinanzi a tanto disastro e rovine in tutto il Castello io, quasi non riuscendo più a sostenere la vista, dissi a Celestino: "*Andiamo! Andiamocene via!*" e ce ne andammo.

Nel tornare da Celestino ripassammo, come avevamo fatto prima all'inverso, per il cortile dei parenti di Luigino e poi attraverso il muro divisorio abbattuto in parte dalla cannonata nell'adiacente cortile dei Socci.

Anche il muro sovrastante il cortile di Luigino, era mezzo crollato, appesantito dalle macerie del muro del palazzo dei miei parenti Rossi, fino alla cisterna, il cui boccaglio era anch'esso mezzo distrutto.

Si pensava sempre al viaggio per Acquafondata e se ne parlava ripetutamente ritenendo se fosse stato il caso di partire la sera stessa. Ma poi tutto fu rimandato alla mattina successiva.

Nel tardo pomeriggio venne Nicola Verrecchia detto "*Il Massaro*", uno dei compratori dell'ex casa abbaziale già dei miei parenti Rossi e con lui vi era anche la moglie Isolina.

Essi ci dissero che erano rientrati a Vallerotonda il venerdì sera, cioè la vigilia dell'occupazione alleata del paese e che avevano trovato tutti i loro nascondigli aperti.

Celestino diceva che sulla sommità del Castello, detta "*La Bannera*", vi stazionava un gruppo di soldati alleati.

Pensammo di mandarvi Filomena e poi di andarvi anche noi per sapere se vi fosse qualche mezzo per arrivare ad Acquafondata ed eventualmente oltre, ma ella non volle andarci, dato che erano cominciate a giungere le cannonate.

Con Vincenzo Di Meo di Adolfo si combinò così che, insieme a Silvio Niro, che mandammo a chiamare la sera stessa e che acconsentì, sarebbero andati la mattima prestissimo a prendere alla valle un mulo da Giuseppe "*Gegenio*" (cioè Salvatore abitante in via Colle) e sarebbero venuti a prenderci.

Silvio Niro aveva fatto poi presente che egli non avrebbe potuto portare nulla perché non stava bene e non poteva sostenere pesi.

19 GENNAIO 1944 (mercoledì)

La mattina molto presto vengono Vincenzo Di Meo e Silvio Niro, come stabilito, e ci dicono di essere pronti ad accompagnarci, ma la mula non l'avevano potuta avere da Giuseppe "*Genenio*" (cioè Giuseppe Salvatore, non quello della "*Cerasa*").

Mammà non si era ancora alzata e allora io andai su da lei per sollecitarla, ed essa mi disse: "*Non mi sento proprio di alzarmi. Ho bisogno di almeno quattro o cinque giorni per riprendermi, poi si vedrà!*" e riferii tutto a Vincenzo, che era un po' sordo perché, fin dalla nascita, difettoso da entrambe le orecchie. Egli, appresa la cosa, se ne andò con Silvio Niro.

Poco dopo una donna venne a dirci che in piazza vi era un soldato francese che forse poteva dirci qualcosa di utile per il nostro proseguimento per Acquafondata.

Io, naturalmente, decido di andarvi subito, facendomi accompagnare da Celestino.

Passammo per il cortile Socci e poi, come l'altra volta, per quello di Edvige attraverso il muro divisorio crollato e scendemmo per la via Mola (tratto di via Castello). Sul gradino della porta di entrata dell'ultimo vano terraneo, prima di giungere alla piazza, nella quale era il negozio di verdure di Concetta, cioè di fronte all'antica Farmacia di Don Filippo Salvucci, trovammo seduto un soldato di colore che stava prendendo qualcosa dalla tasca.

Giunti presso di lui io gioiosamente lo salutai, esclamando: "*Bon jour, bon jour!*". Celestino fece lo stesso, ma, mentre ci accingiamo a parlargli, giunge Giuseppe Salvatore "*Carapelle*", il quale senza riflettere lo saluta alzando la mano, romanamente.

Il soldato (era un graduato) credendo di trovarsi di fronte a pericolosi fascisti, sbalzò fulmineamente in piedi e, cacciato un pugnale, fa, con la destra alzata, atto di colpirci, mentre ad alta voce gridava: "*Spiones, spiones facist!*".

Per fortuna giunse anche Eleuterio Perrone il quale, sapendo parlare in francese, gli fece capire assieme a me che noi tutti eravamo degli antifascisti; che io era fuggito da Roma per non collaborare con i tedeschi e che mi ero, con la famiglia, dato alla macchia e che avevo passato rischiosamente la linea, intendendo raggiungere il Governo Badoglio.

In risposta egli disse che era andato in piazza per sapere dove era il Comando alleato.

Allora il soldato, rassicurandoci, ma sempre un po' incerto, ci fa capire che il Comando era ad Acquafondata e che occorreva andare là. Soggiunse, poi, che rimanere in paese era molto pericoloso, perché soggetto a bombardamento e ci consigliò, pertanto, di allontanarci subito.

Ciò detto ci dette alcune caramelle e dei biscotti che trasse da una scatoletta che aprì dinanzi a noi. Allora tornai su con Celestino.

Eleuterio mi disse che la mattina presto suo figlio naturale Orlando, avuto da Domenica Fella, era partito per Acquafondata e che, pertanto, messo a conoscenza delle nostre intenzioni, avrebbe potuto accompagnarci là.

Tornati a casa di Celestino, riferimmo tutto quanto era accaduto col soldato francese e che egli ci consigliava di partire immediatamente da Vallerotonda, ove era pericoloso rimanere e di recarci ad Acquafondata, ove era il Comando alleato.

Mammà, informata da me delle cose, si decise a partire per Acquafondata.

Io avevo detto a Celestino se non fosse stato il caso di lasciare anche lui con la famiglia Vallerotonda. Ma egli mi rispose di no, dicendomi che come aveva azzardato fino ad allora, intendeva azzardare ancora, tanto più che egli aveva ritrovata quasi tutta la roba lasciatavi. Egli volle accompagnarmi fino all'ultima rampa giù alla Porta.

Scendendo si fermò presso la casa di Tricone e lì mi indicò nuovamente la via da percorrere meno pericolosa.

Si camminava sempre sotto le cannonate.

Erano circa le 8,30 di mattina. Pregammo anche Filomena di accompagnarci fino alla Valle, dove secondo noi avremmo trovato Vincenzo Di Meo e Silvio Niro con la mula di Giuseppe *"Gegenio"*.

Poi, senza ulteriore indugio, lentamente ci avviammo, scendendo per la scala Socci, sotto il terrore delle cannonate. I cannoni continuavano a farsi sentire senza sosta. Giunti alla Porta, e cioè al limite dell'ultima rampa dove era scoppiata il giorno avanti una cannonata, Celestino si scusa, dicendo, ed era giusto, che essendo pericoloso proseguire e che non essendovi necessità di continuare ad accompagnarci, era bene che non proseguisse oltre, cosa che ritenemmo giusta e così ci accomiatammo con lui. Giunti alle case di Vainetta Mammà e zia Giovannina vedono Angelina Di Meo e Ernesta Volante. Pregano Angelina di aiutare Mammà, accompagnandola per la china almeno fino al portone diruto di Amilcare Salvucci, ingresso, un tempo, dell'antica "*Villa Fabiani*", ma ella si rifiutò: una vera canaglia.

La cosa ci sorprese e dispiacque molto perché era gente, può dirsi, di casa. Disse che il marito (Pasquale Tomasso di Vincenzo "*Genovese*") era andato alla loro casa colonica al "*Favo Ruscio*".

Noi pensammo che vi fosse andato per controllare se tutta la roba, che vi avevano nascosta, fosse a posto.

Cominciammo a scendere tutti lentamente per la via dei Pozzi, ma Alfonso si lamentava perché gli doleva il ginocchio.

Oltrepassata la via lungo il nostro terreno detto "*La Vigna La Terra*", raggiunti i primi pozzi, vediamo un gruppo di soldati di colore allineati sulla destra e sulla sinistra che, con alcuni civili, scavavano la terra, forse per fare delle trincee.

Nel cielo sorvolava una cicogna.

Andiamo ancora avanti e, giunti al pozzo *Savone*, vediamo un altro gruppo di persone che spianavano il terreno, sorvegliati da un soldato armato di fucile.

Passa, all'improvviso una poderosa formazione di aerei alleati, diretti verso Acquafondata.

Alfonso, nel ripararsi, fa un grosso ruzzolone, per fortuna senza gravi conseguenze.

Fra i civili vediamo anche Silvio Niro, Vincenzo Di Meo, Pasqualino "*Genovese*".

Vincenzo Di Meo, che si trovava vicino ad Alfonso, quando questi cadde, corse vicino a lui per aiutarlo a rialzarsi, ma egli lo fece da solo.

Proseguimmo subito, ma mentre voltavamo a sinistra per prendere la via di Acquafondata, per le Crescenze un gruppo di soldati ci fermò e uno di essi disse: "*Donne sì, uomini no!*" cioè che le donne potevano passare, mentre gli uomini dovevano restare, evidentemente per aiutare loro nei lavori.

Vi erano, lì fermi, circa quaranta napoletani - il numero me lo dissero loro - che intendevano, anche essi, proseguire.

Io dissi subito che ero un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici e che da Roma con la famiglia, passate le linee, intendevo raggiungere il Governo Badoglio.

Niro, che si trovava poco distante, sapendo parlar bene in francese, spiegò chiaramente ogni cosa all'Ufficiale.

Questi allora sorridendo mi strinse forte la mano e compiacendosi con me, disse di proseguire senza altro, pronunciando, nel contempo, alcune parole augurali.

Dalla Porta d'Abruzzo giungeva alta la voce di Mariannina Di Meo, che chiamava disperatamente il nipote Vincenzo il quale, anch'egli a gran voce, le rispose che non poteva perché trattenuto dai soldati a lavorare.

Nonostante si trattasse di donne, fermarono anche Mammà e zia Giovannina e tutte le altre e stavano per interrogare anche loro, quando io dissi subito che erano con me e facevano parte della mia famiglia ed essi, senza nulla aggiungere, le lasciarono proseguire.

Non dico quanto faticoso e difficile fosse il nostro cammino. Eravamo tutti, chi più chi meno, stremati. Rachele portava sotto braccio Mammà, spingendola avanti, Edvige aiutava a camminare zia Giovannina, che procedeva affannata. Angelantonia le aiutava anch'essa ogni tanto e, per far ciò, andava un po' più avanti, posava i suoi bagagli a terra e poi tornava indietro per aiutare a salire Mammà e zia Giovannina.

Decidemmo allora di dividere la carovana in due.

Un gruppo, cioè, compreso me, andava meno lentamente avanti, l'altro seguiva piano piano.

I due gruppi, però, finivano per perdersi di vista e allora bisognava attendere fino a quando l'altro non ricompariva.

Spesso non comprendevamo più esattamente dove fossimo. Si vedeva giù di fronte Vallerotonda e il nostro Castello e al di là della collina, su cui il paese era disteso, il monte Raditto col Santuario della Madonna e nella vallata di Cerreto la nostra antica "*Casina*", un grande e grazioso fabbricato costruito nel 1792 da Don Pasquale e da Don Antonio Rossi, in mezzo alla vasta masseria che lì avevamo e oltre ancora, quasi evanescente, azzurrognolo per la lontananza, il maestoso Monastero di Montecassino, dominante la Valle del Rapido, caposaldo della linea Gustav, ma che, tuttavia, noi ritenevamo un luogo sicuro, ove la gran massa di gente che vi si era rifugiata poteva, ogni tanto, riposare tranquilla con i monaci in santa preghiera.

Riprendemmo faticosamente a camminare. Eravamo tutti stanchissimi e ci dava la forza solo la speranza che fra non poco saremmo giunti alla Serra di Acquafondata.

D'altro canto a Vallerotonda non avremmo potuto assolutamente più rimanere per mancanza di viveri.

Camminavamo, come già detto, in due gruppi. Avanti andava quello con Mammà e zia Giovannina, poi proseguivamo lentamente noi.

Ma ad un certo punto ci perdemmo di vista perché Alfonso indugiava moltissimo a camminare e finimmo per rimanere molto indietro.

Finalmente l'altro gruppo riapparve e i ragazzi a gran voce gridavano: "*Nonna, nonna, zia Giovannina, zia Rachele, zia Edvige!*", ma esse poco sentivano e risposero con segni delle mani.

Lungo il percorso vedemmo ad un tratto un gruppo di persone in fila che si dirigeva verso il "*Carviello*", ma non riuscimmo a capire chi fossero. Erano, forse, dei soldati.

Saliti poi su ad una svolta, scorgemmo una casa dal cui camino usciva del fumo. Pensiamo subito che poteva esserci qualcuno, che avrebbe potuto venire ad aiutarci. Filomena corre a vedere.

La seguii anch'io ma fino a un certo punto perché mi doleva fortemente la gamba ed ella andava veloce e non potevo quindi starle dietro.

D'altro canto pensai pure che non era il caso di allontanarmi da Mammà e dai bambini. Feci così marcia indietro.

Quando Filomena fu di ritorno ci disse che nella casa vi era soltanto una donna con due bambini, che per noi non poteva far nulla.

Attorno v'era una grande solitudine, non si udiva, né si vedeva anima viva.

Ci sentivamo sperduti fra quelle montagne e solo ci tenevano desti e ci facevano tremare i colpi di cannone e il passaggio degli aereoplani.

Si continua, pian piano, a salire la costa. La strada era bruttissima e in qualche punto quasi impraticabile.

Talora ci si sperdeva tra la roccia, spesso non sapevamo precisamente dove fossimo e dove saremmo andati a finire.

Arriviamo alla montagna vera e propria, irta ed aspra e Alfonso ricomincia a lamentarsi e a piangere per il dolore al ginocchio.

Ad una curva scorgiamo, finalmente, un uomo che, vistici, si avvicina a noi. Era Ferdinando Todisco, soprannominato "*Pezzatello*", il quale ci diede alcuni chiarimenti sulla via da seguire.

In un punto, ove il viottolo faceva zig zag, scorgemmo dei soldati italiani che spazzavano la neve. Ma noi, naturalmente, pensavamo solo a raggiungere le linee e a salvar la pelle. Tutto il resto non contava nulla.

A terra vi erano, specialmente nelle buche fatte dai proiettili, delle chiazze di neve.

I ragazzi corsero a prenderne un po' e a succhiarla, ne portarono, gioiosi, anche a me, ma io, benché assetato, non la volli perché vidi che era sporca.

Continuammo a salire, mentre sempre più frequenti divenivano le cannonate ad Acquafondata, per cui più volte fummo costretti a buttarci a terra e a nasconderci, alla meglio, fra siepi e cespugli.

Talora i tiri erano incrociati e noi non sapevamo più distinguere quando provenissero da Monte Santa Croce e Monte Cifalco, o dalla Serra di Acquafondata.

Gli aerei passavano di continuo sulle nostre teste e sganciavano le bombe, alcune delle quali venivano a finire non lontano da noi.

Si vedevano qua e là buche e fossi scavati dallo scoppio di proiettili.

C'era da raccomandarsi l'anima a Dio.

Talora i velivoli passavano a bassissima quota e sembrava quasi che ci volessero mitragliare.

A un dato momento, facendosi la via anche più erta, non ce la facevamo più a salire.

Alfonso si doleva sempre più per il ginocchio, che gli faceva tanto male, e rivolto a me esclamò piangendo: "*Papà, papà non è cattiva volontà ma non ce la faccio proprio più a camminare!*". Ed io, che avevo fretta a proseguire quanto più sollecitamente possibile, anche per il continuo incombente pericolo delle bombe e delle cannonate, rispondevo: "*Coraggio, figlio mio, coraggio vai avanti, non c'è tempo da perdere! o marciare o morire!*" E il povero ragazzo continuava, si sforzava e nuovamente camminava piangendo.

Anche Filomena si lamentava, dicendo che era stanchissima, sfinita e che non ce la faceva più a camminare.

Non parliamo poi di Mammà, che doveva essere continuamente sostenuta e spinta.

Salivamo, salivamo e poi ci inoltravamo e il terreno diveniva sempre più aspro e difficile.

A un dato punto il viottolo si sperdeva nella boscaglia e non si vedeva più. In lontananza appariva la masseria della Crescenza di Flaminio Di Mascio col suo bel fabbricato.

Io domandavo ogni tanto a Filomena dove esattamente ci trovassimo e quanto ancora occorresse per giungere alla Serra di Acquafondata.

Ma ella rispondeva di non saperlo, essendo passati oltre venti anni, da quando era passata da quelle parti.

Continuammo a fatica a salire fino a giungere in un punto piuttosto nascosto, ove poterci soffermare.

Deponemmo a terra quanto portavamo e ci mettemmo a sedere su alcuni sassi per riposare e mangiare qualche cosa: le solite frittelle, una per ciascuno. Poco dopo riprendemmo il cammino.

Io portavo un abito che avevo indossato alle Vaccarelle, mezzo sgualcito con sopra un cappotto logoro stretto e cortissimo di Luigino, che non mi arrivava nemmeno al ginocchio, mentre in testa portavo il basco verdastro, pure esso malandato, datomi, da tempo, da Alfonso.

Maria aveva addosso una vestaglia marrone tutta sdrucita e sopra un giaccone alquanto consumato, lavorato a maglia. Ai piedi portava un paio di scarpe nere, talmente consumate che sembravano delle pianelle.

In mano aveva due ombrelli da donna e uno da uomo, più la solita borsa e altre cose.

Anna Maria portava un cappottino di mezzo tempo e sopra una vecchia giacca da uomo di Luigino, che ella aveva usato in precedenza.

Ai piedi teneva un paio di scarpe ortopediche tutte storte che le facevano male e le impedivano di camminare liberamente. Portava, tuttavia, in mano due coperte a un posto.

Alfonso indossava un pullover perché la giacca la aveva perduta al molino e un cappotto, che gli era ormai stretto, di color grigio - rosa e una sciarpa attorno al collo e in testa un berretto.

Al piede aveva le calze stracciate e un paio di scarpe, di cui una buona e l'altra rotta.

Pina portava un discreto vestitino e un cappottino cortissimo, che male la coprivano. Aveva i sandalini rotti e davanti, ormai, così piccoli per lei, che aveva i ditini dei piedi tutti fuori, con calzette che la mattina le aveva regalato Mariannina Di Meo.

Filomena aveva addosso un vestito vecchio, scolorito, uno scialle blu sulle spalle e in testa un fazzoletto, anch'esso vecchio e scolorito. Portava sul capo una nostra grande valigia.

Argentina era pure vestita alla meglio, con abiti mal ridotti.

Portava in testa una coperta matrimoniale, lasciataci dai Giallonardi, e una fodera di cuscino piena di roba (lenticchie, fagioli, ecc.) e una borsa nera della spesa. Vi erano in essa patate lesse, pizzette ed altra roba cotta dataci da Celestino.

Tralascio di descrivere tutte le altre persone, per non andare troppo per le lunghe.

Tutti eravamo pieni di pidocchi che ci davano non poco fastidio.

A un dato momento dovemmo fare un grande giro per proseguire, poiché il punto era stato talmente sconvolto dallo scoppio dei proiettili, che era divenuto impraticabile.

Le formazioni aeree che passavano, erano sempre in 8 - 10 o 12.

Continuavamo ancora a salire e, finalmente - non ci parve vero - scorgemmo un palo della linea telefonica per Acquafondata.

Ringraziammo tutti Iddio, scalando con maggior lena la montagna.

Poco dopo vedemmo passare un ufficiale a cavallo, che da tutto l'insieme sembrava essere un marocchino.

Giunti, come Dio volle, alla Serra di Acquafondata vediamo dei soldati di colore, fermi, appostati.

Si scorgono bene le teste con gli elmetti e la punta dei fucili e le bocche delle mitragliatrici. Era la prima linea.

Io faccio cenno, chiedendo se possiamo passare e uno di essi rispose sorridendo di sì. Alcuni di loro, vedendoci impauriti, si misero a ridere.

A terra stavano tanti fili telefonici.

Più avanti c'era la rotabile, dove salivano continuamente macchine militari, cariche di soldati.

Mentre stavamo per attraversare, passa una macchina a grande velocità, sulla quale, tra i soldati, Argentina riconobbe un giovanotto di Cerreto.

Più ci inoltravamo e più vedevamo soldati di colore. Essi stavano soprattutto, e in gran numero, in un avvallamento, a destra andando verso Acquafondata, e vi tenevano cannoni, mitragliatrici, automezzi di ogni genere, motociclette, postazioni anti - aeree, cavalli, muli, munizioni e tanto altro materiale bellico, che no sto qui a dire.

Lo spettacolo era impressionante. Un soldato, che stava aprendo una scatoletta di latta, contenente caramelle, ne prese alcune e le diede a Pinuccia, che avidamente le prese ma, ciò facendo, afferrò anche la scatola ferendosi leggermente due dita.

Il sangue scorre. Allora il soldato si avvia in fretta verso una tenda, ove era il simbolo della croce rossa e, presa della garza sterile, dell'alcool e una spilla di sicurezza, tornato, fascia le dita a Pinuccia, ma non riuscendo a mettere la spilla di sicurezza, dato che Pina aveva paura, dovette farlo Maria.

Egli prende, successivamente, altre scatolette di latta contenenti, rispettivamente, biscotti, altre caramelle, fagioli e riso cotti, e ce li dà, insieme ad un pezzetto di pane bianco, con quanto gradimento da parte nostra, è inutile dire.

Stavamo mangiando avidamente quanto in esse contenuto, allorché mi si avvicina un Ufficiale di Polizia che, fattomi alzare, comincia a mettermi le mani addosso per perquisirmi, facendosi consegnare una rubrichetta che avevo e la tessera di riconoscimento.

Io dicevo che di questa ne avevo assoluto bisogno, ma egli mi rispose che me l'avrebbe restituita ad Acquafondata al Comando militare.

Mi chiese, poi, se avevamo qualche cosa di importante da raccontare e se volevamo parlare alla radio che avevano lì. Ma io, che avevo gran fretta di andare al Comando, dissi di no.

Mi disse anche che poco prima avevano portato altri civili ad Acquafondata, soggiungendo però che era pericoloso starvi per le cannonate e che sarebbe stato meglio proseguire per Casalcassinese, ove si stava più sicuri.

Ci dice di attendere che sarebbe venuto un automezzo militare per condurci al Comando.

Noi dicemmo che attendevamo volentieri, anche perché aspettavamo persone di famiglia, tra cui mia madre.

Poco dopo giunge un automezzo coperto con una tenda che aveva all'interno due sedili laterali. Vi salimmo subito io, Maria e i bambini.

Pregai il conducente che dopo la sosta ad Acquafondata presso il Comando militare, ci avesse portato fino a Casalcassinese, ove saremmo stati più tranquilli.

Essi dissero di sì, assicurandoci che avrebbero fatto lo stesso con Mammà, zia Giovannina e le altre donne.

La strada, poco appresso, era sbarrata e si dovette alzare la sbarra per proseguire.

Ma, ad un dato momento, uno dei conducenti forse appartenente alla Polizia, fatta fermare la macchina, si mette anche lui a perquisirmi. Io alzo le mani e dico ridendo: "*Prendete, prendete tutto liberamente, ché non ho nulla da nascondere, ho già consegnato la mia tessera all'Ufficiale di Polizia*".

Ma, poi, messe le mani nelle tasche, preoccupato per le monete che tenevo nascoste, esce fuori da una di esse, quella sinistra, un lembo di scialle rosso stracciato e lurido, che fa scoppiare il soldato in una grossa risata cessando così di perquisirmi. Salvai così le monete e i gioielli che tenevo nel taschino, assieme alla miniatura di nonno Nicola. Presto fummo raggiunti dalla camionetta dove stava l'Ufficiale che aveva preso la mia tessera.

Le macchine giunsero rapidamente alla Piazza di Acquafondata presso il monumento dei caduti.

Lì, dopo averci fatto scendere, ci fecero salire fino alla Chiesa.

Noi, lungo il cammino, volevamo parlare con qualcuno del luogo, ma loro ce lo vietarono in modo assoluto.

Acquafondata era enormemente danneggiata, molti fabbricati erano crollati, altri colpiti da proiettili, non si reggevano in piedi ed era pericoloso passarvi sotto.

Faceva freddo e ci stavamo accingendo ad entrare nella Chiesa, quando scorgiamo un po' più su Don Giacomo Capaldi che, appena ci vede, ci corre incontro e dopo esserci affettuosamente abbracciati, mi dice che la sua casa, lì dietro le sue spalle, era a nostra completa disposizione e che proprio presso di lui vi era il Comando militare. Immaginate la nostra gioiosa sorpresa.

Ma ecco che si avvicinano a noi due giovanotti in borghese, forse del luogo che, dicendo di essere interpreti, ci fanno presente che dovevamo sostare in chiesa e lì attendere di essere chiamati dal Comando militare. Noi vi entrammo.

L'ambiente era squallido e gelatissimo e le mura mezze sfasciate dalle cannonate.

Ci avevano fatto entrare, per cautela, per un passaggio secondario laterale. Un soldato ci dice di metterci in un angolo a sinistra dell'entrata principale, perché saremmo stati più riparati in luogo meno freddo.

Vi era, inoltre, un corridoio oscuro che portava non si sa dove.

Ci mettemmo a sedere e cominciammo a mangiare un po' di pane nero ma non riuscivamo a farlo, anche perché intorno vi era un puzzo insopportabile di cadaveri, che scorgemmo, poco dopo, ammucchiati ad un altro angolo.

Vennero, finalmente, a chiamarci per andare al Comando, soggiungendo però che dovevano recarsi prima le donne poi gli uomini. Così fu, prima Maria, Filomena ed Argentina, seguite, poco dopo, da Anna Maria e tutte le altre. Io rimango così solo in Chiesa con i due bambini.

Passò del tempo e le donne, messe evidentemente sotto torchio, tardavano a tornare.

Io ero, naturalmente, in gran pensiero e attendevo fremente di essere chiamato.

Alla fine, dopo un'interminabile attesa, venne la mia volta. Non sapevo nulla di quanto avessero chiesto e andai quindi all'oscuro di come si erano svolti i loro interrogatori.

Entrato in casa Capaldi e saliti i gradini, mi trovai nella sala del Palazzo dove, attorno ad un grande tavolo, stavano seduti gli Ufficiali francesi.

Mi inoltrai lieto e sorridente, sicuro di trovare degli amici, delle persone che mi accogliessero con piacere, trattando da persona chi aveva passato pericolosamente le linee per raggiungere gli alleati. Trovai, invece, individui dal viso arcigno e, sospettosi, che, fattomi sedere davanti a loro, cominciarono ad inquisirmi in malo modo, con arroganza e diffidenza oltre ogni dire, facendomi, tra l'altro, mille domande strane ed assurde come ad un nemico e, sospettando forse, che io ero una spia. Mi vidi perduto!

Esposi loro tutte le mie peripezie, i gravissimi rischi affrontati per superare le linee e raggiungere il Governo Badoglio, dopo aver lasciato a Roma il Ministero dei Lavori Pubblici, di cui ero funzionario militarizzato, ma, inutilmente, dicevo loro che l'emblema fascista che appariva esposto sulla tessera era quello dello Stato. Non vi era nulla da fare, erano caparbi come muli e alla fine mi licenziarono bruscamente. Io rimasi profondamente sconvolto, addolorato e depresso.

Quando uscii fuori, raccontai tutto a Don Giacomo e lui mi disse che prima di me erano stati interrogati i fratelli Scotti di Sant'Elia e che, non convinti di quanto essi dicessero, li avevano trattenuti in camera di sicurezza. Cosa poi ne fosse di loro non si sa.

Donna Fiorentina Moncone, moglie di Don Giacomo, ci accolse come il marito, con ogni cortesia. Ci diedero da mangiare e la notte ci fecero dormire su due morbidissimi materassi, togliendoli dai loro letti e mettendoli per terra in cucina.

20 GENNAIO 1944

Tutta la notte, tra il 19 e il 20, la passammo quasi insonne, nella cucina di Capaldi, distesi su due magnifici materassi morbidissimi, fornitici da Donna Fiorentina. Su essi stavano, naturalmente, con me Maria e i bambini. Mammà, zia Giovannina e le altre di casa dormivano in una camera al piano superiore.

Vi era, per nostra gran fortuna, ad Acquafondata un giovanissimo Sacerdote, Don Ettore Gentile, Cappellano militare a servizio degli alleati, il quale fu prodigo di ogni cortesia e gentilezza, mettendosi a nostra completa disposizione.

Egli era di media statura, di piacevole aspetto e di carattere dolce e mite, col quale faceva veramente piacere conversare. Forse era figlio di quel gentiluomo Don Eugenio Gentile, dalla figura ieratica e solenne, con la lunga barba brizzolata, alto, che io spesso vedevo dalla loggetta coperta da casa Fabiani sul semi prospiciente terrazzo di Don Giuseppe Di Mascio, di cui era molto amico.

Don Ettore riuscì, quindi, a procurarci senza difficoltà un automezzo militare, che potesse portarci subito verso Napoli.

Quando vi salimmo eravamo tutti felici e contenti e col viso sorridente. E non poteva essere diversamente, sentendoci ormai liberi dall'offensiva tedesca e in procinto di riabbracciare presto i parenti a Sperone ed io proseguire, indi, presso il Governo Badoglio.

Ma questo nostro atteggiamento, oltre a sorprendere urtò i conducenti, che erano due soldati francesi che divennero scuri in volto e assunsero un tono minaccioso.

Avviatici cominciarono costoro ad inveire contro di noi, dicendo che ci avrebbero dovuti fucilare tutti perché gli italiani avevano assalita vigliaccamente la Francia, quando cioè questa era stata messa già a terra e che, inoltre, in Algeria gli italiani avevano commesso numerosi e atroci delitti indegni di un popolo civile.

Noi cominciammo ad aver paura ma poi, dinanzi al nostro aspetto mite e conciliante, essi presero a calmarsi e così potemmo proseguire oltre senza ulteriori inconvenienti da parte loro.

Ma ad un certo punto io mi accorsi che, invece di proseguire per Napoli, avevano preso un'altra strada. Io domandai perché ciò accadesse e ove volessero portarci, ma essi non risposero e uno di loro disse solo: "*Andare avanti come comandato!*".

Purtroppo, alla nostra travagliata storia, doveva aggiungersi un codicillo, e cioè una lunga quarantena a Pietravairano, nel locale Convento dei Francescani.

Questo perché, provenendo noi dal Cassinate, ove era scoppiata e si era ampiamente diffusa una tremenda epidemia detta tifo petecchiale, era vietato oltrepassare il fiume Volturno, onde evitare l'ulteriore diffondersi dell'infezione.

Giunti a Peitravairano ci fanno scendere dall'automezzo e, incolonnati, ci fanno avviare verso il centro del paese. (Prov. di Napoli, già Caserta, poi nuovamente Caserta dopo la ricostituzione della Prov.).

Io camminavo lentamente e a fatica per la gamba che mi doleva, quasi curvo, appoggiato al solito rozzo bastone e, fatti pochi passi, vidi a sinistra andando raffigurata a colori in una cappellina, fatta sul muro, l'effigie della Madonna di Pompei e, quasi di rimpetto, una Signora che, dalla porta della sua casa, ci guarda incuriosita e commossa e che subito esclama: "*Poveretti, poveretti, da dove venite?*" ed io prontamente le dico: "*Da Vallerotonda*". A queste parole ella rattristata di scatto esclamò: "*Ma io conoscevo a Vallerotonda un gran signore, mio buon amico, Don Giuseppe Rossi!*"- "*Era mio zio*" - le dissi io - "*Oh Gesù, Gesù!*" sopraggiunse lei e subito dopo proseguì dicendo: "*Come vorrei alloggiarvi, ma non posso. La casa, come vedete, è mezza diroccata e mi sono rimaste appena due camere che occorrono a me a due miei nipoti. Ma se dovesse servirvi qualche cosa venite subito da me!*".

Proseguimmo, così, verso il Convento che era in fondo nella parte più alta del paese.

Ci venne subito incontro il Padre Priore, Pier Battista Cimino, da noi chiamato semplicemente Padre Battista, soprannominato prima di farsi monaco "*Sciatiello*", il quale immediatamente ci indicò un gran locale in fondo al cortile, mezzo diroccato, sfinestrato, pieno di corrente e con molta paglia, dicendoci che quello era il luogo dove dovevamo stare poiché al Convento - rimasto intatto - vi era la clausura.

Io rimasi allibito e sconvolto e feci presente sia lo stato di salute di noi tutti, sia, soprattutto, quello di Mammà, che aveva da poco superata una polmonite ed era inoltrata negli anni.

Essa aveva allora 77 anni, essendo nata il 1° gennaio 1877 (per quanto registrata al Comune nel registro del 1876 alla data del 31 dicembre, perché non era ancora pervenuto il registro per l'anno nuovo).

Feci ancora presente al Padre Priore che appartenevamo a buone famiglie, bene abituati e divenuti ora dei poveri pezzenti e che avevamo bisogno di comprensione e di aiuto, bisognevoli di sentimenti di fratellanza e amore, come vuole il cristianesimo.

Ma egli rimaneva impassibile, esclamando più volte: "*Non posso, non posso far altro. Al Convento vi è la clausura!*". Mi sovvenne allora quanto mi aveva detto la Baronessa: "*Se vi occorre qualche cosa venite da me!*". Pensai, così, di recarmi subito da lei con Edvige.

Era freddo e tirava molto vento che mi penetrava nelle ossa. La Baronessa ci accolse con grande gentilezza e, saputa ogni cosa, ci disse: "*Ora ci penso io!*" e mandò a chiamare immediatamente il Padre Guardiano, il quale venne subito.

Ella lo fece entrare in una camera accanto e confabulò per poco tempo con lui.

Vedemmo il Padre Priore uscire mogio mogio col capo abbassato che, timidamente, ci disse, facendoci segno anche con la mano, di seguirlo al Convento.

Come successivamente appresi la Baronessa gli fece presente che se non ci sistemava a dovere ella avrebbe strappato il testamento che aveva fatto a favore del Convento, destinando diversamente le sua proprietà, che era non poca. La Baronessa mostrava tutta la sua soddisfazione.

La ringraziammo commossi e ce ne tornammo al Convento col Padre Priore. Ma, ivi giunti, quella testa dura, non intendendo in modo assoluto di interrompere la clausura, pensò di darci le camere della Sacrestia, per accedere alle quali era necessario passare per la Chiesa accanto all'altare. A noi la soluzione non dispiacque e vi andammo volentieri. Erano praticamente tre vani.

In uno dormivano io Maria e i bambini e negli altri due Mammà, zia Giovannina e compagnia. Essi erano piccoletti e per mancanza di spazio Filomena ed Argentina dovettero adattarsi a dormire sotto un altare, che era in uno di essi.

In fondo a tutto stava pure un piccolissimo ambiente, ove dormiva anche Giovanni Salvatore "*Baccotto*", che era riuscito a raggiungere, con la famiglia, Acquafondata e da lì portato con tutti i suoi, a Pietravairano.

La sua famiglia stava, con tanti altri, in quella orribile pagliaia.

A fornirci materassi e lenzuola furono i nostri affezionati parenti Cerbo, che risiedevano a Pietravairano, e cioè zio Federico Cerbo e zia Lauretta Golini, sua moglie parente dei Cenci di Fontegreca, famiglia a cui apparteneva mia nonna materna Nicoletta e con i Golini - Patraccone di Cassino, specialmente col notaio Silvestro, che aveva lo studio in tale città, eravamo in ottimi rapporti e ci trattavamo con molto affetto.

Anche essi avevano la casa mezza diroccata.

Per il freddo che avevo preso lungo la via mi dovetti porre subito a letto e, messomi il termometro vidi che avevo una bella febbre che, mi costrinse a rimanere a casa per parecchi giorni.

Mi ero da poco rimesso in piedi quando, all'improvviso, giunge al Convento il Parroco di S. Elia, Don Gennaro Iucci, il quale, con una turba di paesani, forzata la porta, entra nel Convento, occupando le camere che erano loro necessarie.

Figurarsi l'impressione e le protesta del Padre Priore. Egli venne quasi lacrimando da me e accasciato e sconvolto mi disse: "*Hanno rotto la clausura!*". Io spontaneamente e quasi inavvertitamente esclamai: "*Finalmente! era tempo!*".

Lui, sorpreso e sbalordito, con gli occhi sconvolti mi guardò e attonito rimase quasi immobile, poi se ne andò.

Egli era perfettamente fuori binario perché, come suol dirsi, per la lettera aveva perduto il senso, non contento che il cristianesimo è, soprattutto, fratellanza, amore e carità e che certe regole valgono per tempi normali e non eccezionali come quelli.

Nel Convento vi era però anche un monaco di larghe vedute, magnanimo, che la pensava ben diversamente da Padre Giovanni Battista. Egli era il suo vice, ma non poteva far nulla di fronte alla testardaggine del proprio superiore; si trattava di Padre Benedetto Spina, un uomo veramente saggio e comprensivo. Egli ci era spesso di valido aiuto e conforto.

Ma chi era, invece, la Baronessa Belli? L'ho saputo esattamente cinquant'anni dopo da mio nipote Salvatore Acerbo, nato nel 1934, Direttore dell'Ufficio Postale del luogo, ormai sessantenne, che abita a Pietravairano nello stesso palazzo ove stavano zio Federico e zia Lauretta, debitamente restaurato.

Essa si chiamava Elena Calò, ma la sua famiglia, per quanto molto distinta, non aveva alcun titolo nobiliare. Divenne poi Baronessa, avendo sposato il Barone Giovanni Belli dell'Isca. I coniugi non ebbero figli.

Quanto alla famiglia Cerbo, anticamente chiamata De Acerbis, il suo capostipite risaliva ai tempo di Giovanna La Pazza (1479-1555) figlia, com'è noto, del Re Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia, maritata, nel 1496, con Filippo d'Austria e da cui nacque l'Imperatore Carlo V.

Medico condotto di Pietravairano era, a quei tempi, il Dottor Arturo Moraldi, che la Baronessa Belli diceva essere un pederasta.

Nel Convento i monaci ci trattavano molto cortesemente e più volte mi invitavano a pranzo con loro.

Tutti erano preoccupati che, da un momento all'altro, i tedeschi di Cassino tornassero ad occupare quella zona.

Giravano quasi ogni giorno per il paese e Argentina si recava spesso, nel convento, dalla famiglia di Giovanni "*Baccotto*", che era costituita dalla moglie Virginia Di Meo "*Petrone*", oriunda della località Serra, una bella donna, e dai figli Mafalda, Gino e Giuseppina.

Una delle sorelle di lei, non meno avvenente, aveva sposato il noto Emilio Notarianni (figlio di Marco) il quale abitava in via Castello, nel palazzetto sito di fronte al nostro portone.

E io la vedevo spesso, affacciata con lui, dalla grande bifora che vi era e che ora purtroppo è dimezzata con la chiusura del finestrone ad arco, a destra guardando.

Vi erano nel Convento anche molte persone di Cerreto che Argentina conosceva.

Un giovanotto del luogo, un certo Salvatore Rossi, impiegato alla posta, s'invaghì di lei e spesso la notte veniva a portarle, come suol dirsi, le serenate presso i ruderi di un Castello medievale che era poco distante, di fronte al Convento.

Ma ella, non so perché, non volle saperne di lui, preferendo rimanere ancora zitella, solo soddisfatta di essere corteggiata.

E nel paese era divenuta così popolare che molti la chiamavano "*La reginetta di Pietravairano*".

Lì si trovava anche quel presuntuoso, indisponente di Michele Di Mascio di Valvori, padre di Annunziata, la quale al molino, sotto l'enorme macigno che era nell'alveo del Rapido, ove era costruito un rifugio, ci cantò la canzone allora in voga di "*Lilì Marlene*", accompagnando magistralmente la sua voce con la fisarmonica.

Egli mal vedeva gli Ufficiali americani, che si recavano spesso nel Convento, e che andavano in cerca non di lui ma di me, donandoci continuamente scatole di sigarette, che io cominciai a fumare, ma che poi smisi, accorgendomi che mi facevano male.

Le conservai, però, fino a quando, giunti a Sperone le regalai a mio cognato Dott. Luigi Vetrani, che era un gran fumatore.

Gli Ufficiali, quando la prima volta, mi videro, mi trattarono subito molto cordialmente e uno di essi mi disse che avrei potuto collaborare, mettendomi in servizio presso di loro.

Ma quando seppero che ero laureato in legge soggiunsero immediatamente che non potevano utilizzarmi in nulla.